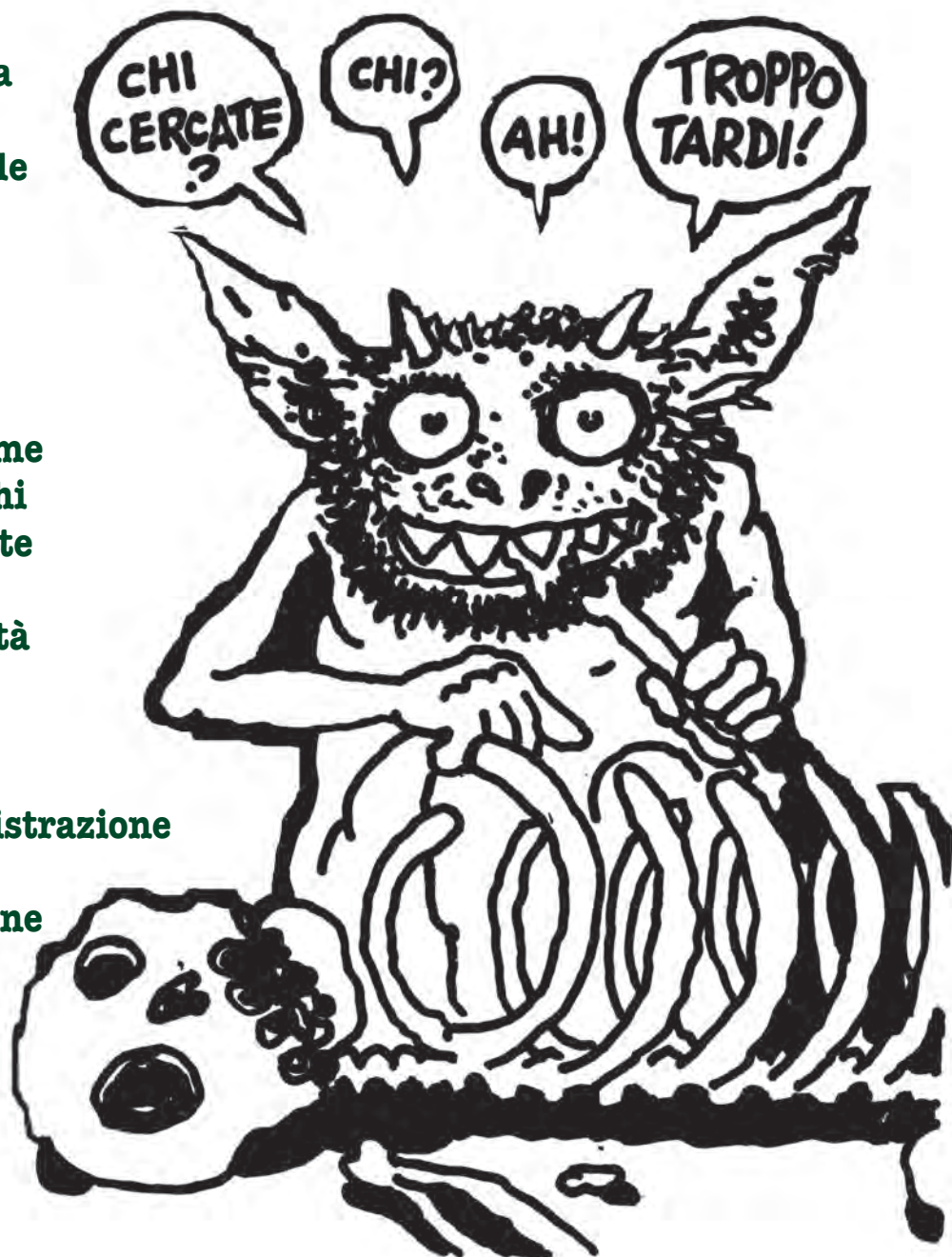


MAUETE

APERIODICO
ANARCHICO

- ❏ L'occasione fa...
- ❏ Trogloditi!
- ❏ L'abisso e la fantasia
- ❏ Il diritto all'ozio e la ripresa individuale
- ❏ Lavoratori!
- ❏ Le grandi questioni
- ❏ Pane e lavoro
- ❏ Pensa...
- ❏ Sogno o realtà?
- ❏ Sangue sudore lacrime
- ❏ Distorto dagli specchi
- ❏ Ai dottori della mente
- ❏ Contr'Uno
- ❏ La resistibile autorità
- ❏ Sfrontati
- ❏ Fobia del principio
- ❏ Zanadika
- ❏ Decrescita o amministrazione della catastrofe?
- ❏ La cattiva reputazione



NON PAGARE PIÙ DI
DUE EURO

A DUNATA DEI REFRATTARI BRAND
GEORGES BRASSENS NICOLAS CALAS
LUIGI GALLEANI HORS SERVICE
RENÉ RIESEL & JAIME SEMPRUN
MAX MARTIN PERCEY SHELLEY
... ANTI-AUTORITARIANONIMI

9/2010
6

L'occasione fa...

IL CONTO ALLA ROVESCIA è partito così tante volte, che ormai tutti diamo i numeri alla rinfusa. Il botto non ha ancora squarciato le orecchie, ma la tensione sale, sale, sale... fino ad assumere i tratti del regolamento di conti. Dentro e fuori il Palazzo, tutti hanno iniziato a protestare. Protesta Re Ubu contro chi ha l'ardire di criticarlo, protestano i suoi ratti che lo vedono affondare, protestano i suoi rivali che non sanno più a che candidato votarsi, protestano i suoi dipendenti (dai magistrati ai diplomatici, fino ai poliziotti) che non hanno i mezzi per lavorare, protestano i suoi sudditi che non hanno un lavoro per farsi sfruttare, protestano i suoi nemici che non sanno più che cosa fare. E i pochi che rimangono zitti già sanno che presto arriverà il loro turno di protestare.

.....
Ricordati
che tutti gli istanti
che ci hanno incoronato
tutte le strade
radiose che abbiamo aperto
andranno incontro senza fine
al loro luogo ansioso
al loro boccio in fiore
all'orizzonte
e che di questa ricerca
estenuante e precisa
non avremo nessun segno
se non sapere
che andrà verso dove
l'uno per l'altro
avremo vissuto

MÁRIO CESARINY

.....
Grande è la confusione sotto i cieli, ma non si può dire che la situazione sia promettente. Il fuoco greco resta un arcano, mentre alla bottega sotto casa restano disponibili solo i tarallucci italiani. Più che criticare, si deplora. Più che pretendere, si chiede. Più che bestemmia-re, si prega. E se le "sacrosante" rivendicazioni rimangono inascoltate, pazienza; vorrà dire che si tirerà la cinghia. E quando finiranno i buchi, cosa accadrà?

.....
Per adesso, la rabbia che sbotta il più delle volte divora se stessa. Il numero dei malati e dei suicidi cresce inesorabilmente, mentre le belle mani degli assassini (e belle sono solo quelle che non allacciano uniformi) escono raramente dalle tasche. Come se la vita, delusa nelle sue aspettative di sopravvivenza e senza nessun'altra prospettiva, avesse fretta di concludersi. Ma il suicidio è una vocazione e le patologie hanno tempi troppo lunghi. Bisogna trovare un bersaglio, un obiettivo comune su cui scaricare tutta questa rabbia che va accumulandosi. A indicarlo, purtroppo, non siamo noi. La voce interiore che ci sussurra alla testa e al cuore tace, sembra essersi esaurita, al suo posto si alza distorto il frastuono ambientale esterno. Non è una voce umana che si interroga quella che udiamo, è un gracidio che si limita a riportare le parole dei media. Quei media che ci "informano" a domicilio, 24 ore su 24, quale sia il politico da votare, il fatto di cui chiacchierare, l'opinione da esprimere,

lo slogan da ripetere, il desiderio da realizzare, la canzone da canticchiare, la merce da acquistare, il programma da guardare, il problema da risolvere, il libro da leggere, la tragedia da compiangere, l'abito da indossare, il successo da festeggiare, il personaggio da ammirare... Ebbene, possiamo star certi che ci indicheranno anche il nemico da odiare e da ammazzare. Lo stanno già facendo. Quando gli schermi televisivi si spegneranno, in fiamme andranno più le baracche dei poveri che le ville e i palazzi dei ricchi.

Nel frattempo, dentro il nostro piccolo angolo di movimento, tutto procede come sempre. Noi, "chiusi nella nostra torre d'avorio", perdiamo il nostro tempo correndo dietro a sogni sempre più irrealizzabili («Consiglio alle idee elevate di munirsi di paracadute», diceva un brillante quanto putrido burlone). Altri, immersi nella loro pozzanghera di merda, spendono il loro rincorrendo una realtà sempre più miserabile (forse bisognerebbe anche avvisare le idee basse che l'ascensore è fuori servizio). Questione di priorità, insomma.

Può darsi che finiremo tutti inghiottiti dall'abisso che incombe, sotto forma di implacabile dittatura a base di psicofarmaci e sbarre oppure di spietata guerra civile con corollario di linciaggi e stupri. Annaspando nel vuoto, riusciremo ad imparare a volare? Impossibile prevederlo. Di certo sarà una occasione, una terribile occasione che ci riporta alla mente quanto scriveva un anarchico pochi giorni dopo la fine della "settimana rossa", quasi un secolo fa: «Abbiamo visto che gli avvenimenti impreveduti danno quel che possono dare, ma che per riuscire bisogna prepararsi metodicamente secondo piani preordinati. Ed abbiamo visto ancora che le occasioni possono capitare quando uno meno se lo aspetta, e che perciò bisogna star sempre pronti».

Al di là del fatto che l'irruzione dell'imprevisto manda sempre a monte tutti i «piani preordinati», la cui elaborazione assomiglia più ad un esorcismo che ad un progetto, e che la consapevolezza di quanto è accaduto nel passato non ha mai impedito il ripetersi degli stessi errori nel presente (come dimostra la fine delle occupazioni delle fabbriche nel 1920, decretata dagli stessi burocrati sindacali che dichiararono terminati gli scioperi dell'estate del 1914; burocrati in cui troppi anarchici aveva-

no riposto per l'ennesima volta la loro fiducia), resta immutato il senso generale di questa antica riflessione. Qualsiasi sconvolgimento, spezzando il flusso della normalità, apre mille occasioni. Sta a noi saperle cogliere, riuscendo a beffare, anche, il tempo.



La memoria è corta. Giorno dopo giorno siamo bombardati da informazioni. Gli schermi ci dettano l'argomento del giorno, e l'indomani bisogna parlare del prossimo argomento.

Per discutere e riflettere un po', non c'è più tempo. E quando non c'è il tempo, la possibilità che le nostre idee si trasformino in azione viene annientata. Di fatto, dobbiamo agguantare il tempo con la forza, afferrarlo con tutta la violenza che respira la nostra volontà di pensare da soli.

Prendiamoci il tempo e lo spazio necessari per riflettere ed agire, al di fuori delle scadenze dettate dal potere e dai suoi media. Non al cospetto delle istituzioni, non davanti alle sedi dei media.

Perché siamo noi a parlare, direttamente, senza mediazioni. Perché alle istituzioni, a tutte le istituzioni, non possiamo rivolgerci che col linguaggio dell'attacco.

(da un volantino diffuso in Belgio)



MACHETE si avvale anche della (più o meno volontaria) collaborazione di molti demolitori di certezze e luoghi comuni, siano essi famosi o sconosciuti, del presente come del passato. Nel saccheggiare il loro arsenale teorico, ne riportiamo in copertina il nome ma senza specificarne il contributo. Gli articoli sono perciò tutti rigorosamente anonimi. Va da sé che il loro contenuto non necessariamente coincide appieno con il pensiero dei redattori di questo aperiodico.

*

Oltre alla versione cartacea che avete fra le mani, MACHETE si può leggere e scaricare liberamente da:

www.macheteaa.org

A questo indirizzo troverete tutti i testi apparsi sulla rivista, ma non solo. Qui saranno pubblicati anche gli eventuali strascichi causati dai suoi articoli. Per non correre il rischio di trasformare MACHETE in uno spazio di repliche e controrepliche, abbiamo deciso di lasciare le sue pagine libere dai dibattiti che possono nascere. Questi verranno perciò ospitati unicamente sul nostro sito.

MACHETE n.6 • settembre 2010

www.macheteaa.org

Dalle 5 copie in su lo sconto è del 50%
(spese postali a carico del destinatario)
versamenti sul c.c.p. 12809109
intestato a Maria Grazia Scoppetta

Per contatti scrivete a:

machete.aa@gmail.com

oppure a: Machete
c/o Trivio dei Tumultuosi
Borgo Allegri 10r - 50122 Firenze

sip - Paris, 1 rue Bochart-de-Saron

LA NOSTRA LOTTA

LA NOSTRA LOTTA CONTRO i campi di deportazione è una lotta rivoluzionaria, una lotta che non mira soltanto alla distruzione di quei campi, ma al ribaltamento della società nel suo complesso.

È una lotta che non chiederà MAI qualcosa ai politici o ai rappresentanti del potere, semplicemente perché sono loro I RESPONSABILI delle nostre preoccupazioni quotidiane e dei nostri problemi.

È una lotta CONTRO i potenti e le loro strutture, CONTRO tutte le prigioni, CONTRO il terrore della schiavitù salariale, CONTRO i proprietari, gli ufficiali giudiziari, i magistrati e gli sbirri.

È una lotta CONTRO una società che è basata sulla gerarchia e il potere.

Ma è anche una lotta PER qualche cosa.

È una lotta PER il sovvertimento sociale totale, PER la rivoluzione sociale, PER l'espansione vigorosa e appassionata di ciascuno. Una lotta per la SOLIDARIETÀ, per la GIOIA DI VIVERE, per la LIBERTÀ.

È una lotta che tutti possono intraprendere, che INCOMINCIA quando qualcuno DECIDE di averne abbastanza e prova a superare i propri limiti per rendere possibile ciò che sembrava impossibile.

È una lotta che SOGNA un mondo liberato da POSIZIONI e da RUOLI, e che realizza già questo sogno in seno alla lotta.

Una lotta in cui possiamo riscoprirci con IL CUORE BRUCIANTE e L'AMORE dei compagni, una lotta PER L'ANARCHIA.

E tutto ciò che portiamo in fondo ai nostri cuori può crescere solo attraverso la lotta, per non deperire mai...

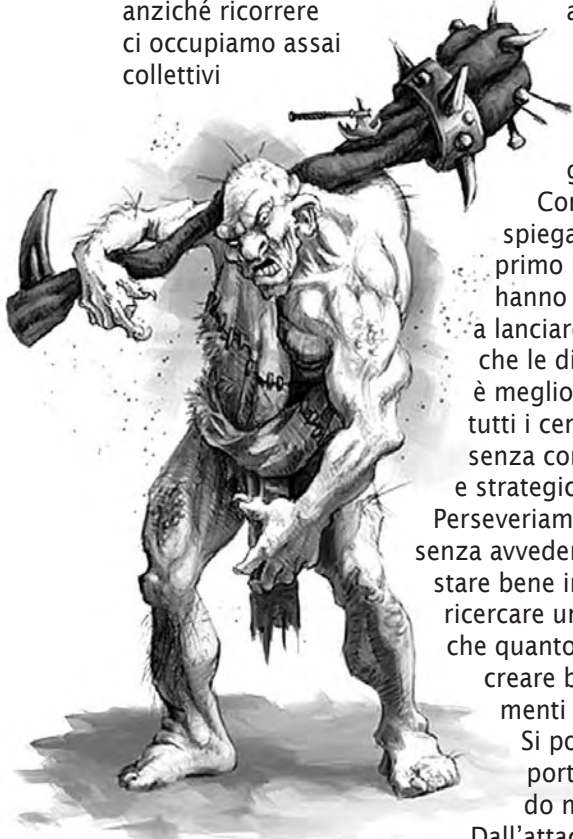
L'OURAGAN



Trogloditi!

ECCO QUELLO che siamo. Buoni solo ad abitare le caverne del sogno e della metafisica, indegni di mettere piede nei palazzi della concretezza e della praticità. Trasciniamo la nostra esistenza con un millennio almeno di ritardo. Non sappiamo allinearci al passo coi tempi, non ci sforziamo di entrare in sintonia con il presente, ci ostiniamo a fare cose inopportune e a noi poco convenienti.

Brandiamo scompostamente un *machete* adatto a recidere legami, invece di maneggiare con perizia un uncinetto destinato a tesserli. Ci esprimiamo con un linguaggio oscuro e balbettante, anziché ricorrere ad una favella suadente e divulgativa. Nella nostra rozzezza, ci occupiamo assai più dei desideri individuali (i nostri, anzitutto) che dei bisogni collettivi (quelli altrui, soprattutto).



Cos'altro possiamo pretendere, se non il sospetto e l'ostilità? Li meritiamo entrambi. E che non ci si faccia l'indulgenza di ritenerci ingenui! Macché, siamo proprio arretrati.

Continuiamo a ritenere che la rivolta sia l'esplorazione e il dispiegamento delle potenzialità umane, senza capire che essa ha in primo luogo delle necessità oggettive da risolvere: le lotte sociali non hanno bisogno di poesia ma di tattica ed organizzazione. Insistiamo a lanciare provocazioni per fomentare riflessioni, senza renderci conto che le discussioni dividono gli animi e avvelenano i rapporti; quindi, è meglio accontentarsi di un pensiero-yogurt, leggero e spalmabile su tutti i cervelli. Ci incaponiamo a disobbedire alla tirannia del numero, senza comprendere che i rapporti di forza sono una questione pratica e strategica, non etica; quindi, «la lotta paga» solo se fatta in quantità. Perseveriamo a considerare menzognera un'utopia che ha i piedi per terra, senza avvederci che l'estraniamento è causa di impotenza; perché bisogna stare bene in mezzo alla realtà se si vuole trasformarla. Proseguiamo a ricercare una affinità che sia condivisione di prospettive, senza accorgerci che quanto c'è di più comune sono i buoni sentimenti, i soli in grado di creare buoni rapporti; le idee sono diventate nel migliore dei casi strumenti da usare e gettare senza rimpianti.

Si potrebbe andare avanti, ma a cosa servirebbe? Le innovazioni portate nel movimento anarchico italiano dall'ingresso nel secondo millennio sono sotto gli occhi di tutti.

Dall'attacco diffuso ai piccoli obiettivi sparsi su tutto il territorio si è passati al presidio diffuso davanti ai grandi obiettivi presenti nelle città.

L'esplicito rifiuto delle bandiere di partito nelle proprie iniziative è stato cancellato per poter meglio brindare all'avvenuto coinvolgimento delle forze politiche alle proprie manifestazioni. La distanza da tutte le organizzazioni settoriali che vorrebbero redimere lo Stato è stato sostituito da un collaborazionismo che mira a far deragliare le loro pie intenzioni. La passione per i «fuorilegge» e i «barbari» è stata smaltita, rimpiazzata da quella per le «mamme col passeggino» o le «casalinghe di Voghera». Le invettive lanciate ai chierici dell'intelligenza, cattedratici abili nel dividere l'intelligenza dalla rivolta, hanno lasciato posto agli inviti rivolti ad esperti dispensatori di dati e conoscenze. Da scelta di parte che non viene meno alle proprie ragioni, la solidarietà è andata trasformandosi in assistenzialismo nei confronti delle vittime dello Stato. L'iconoclastia contro tutte le religioni è stata accantonata al nobile scopo di rispettare la cultura altrui (se non addirittura per rivalutare le misconosciute virtù sovversive della preghiera). L'ostinato silenzio davanti al nemico, il tanto vituperato «autismo degli insorti», viene rotto da interventi ai microfoni dei media di Stato. Quanto ai recuperatori, un tempo lontano disprezzati, ormai vengono accolti a braccia aperte e difesi ad oltranza. E chi non vuole proprio saperne di accodarsi a questa svolta a sinistra, chi non mostra entusiasmo per il nuovo corso, è solo un troglodite da tenere a distanza per paura che con le sue cattive maniere finisca col rovinare il bel clima instaurato, facendo precipitare di nuovo il movimento nella marginalità ineffettuale piuttosto che elevarlo alla popolarità fattiva.

Vi siete mai accorti della massiccia presenza di morti fra i collaboratori (involontari) di questa rivista? È un'ulteriore dimostrazione della nostra incapacità di essere attuali, adeguati alle esigenze del momento. Non riuscendo a raggiungere un livello comportamentale che consenta rapporti sociali equilibrati, siamo costretti a frequentare fantasmi. Il futuro non ci appartiene, il presente ci disgusta, per cui ci barrichiamo in un passato selezionato. Trogloditi e passatisti. Ecco quello che siamo. Ma c'è di peggio. Ne siamo orgogliosi.



L'abisso e la fantasia



QUANTE VOLTE nel corso della storia è stata preconizzata l'imminente fine del sistema sociale. Dalle sette millenariste, secondo cui il giorno del Giudizio Finale ormai alle porte avrebbe messo fine al regno dell'Anticristo, alle diverse correnti del cosiddetto movimento operaio, che davano per spacciato il capitalismo a causa delle sue insuperabili contraddizioni interne — tutte previsioni sempre accompagnate dall'illusione che dalle macerie del vecchio mondo sarebbe sorta l'alba di una nuova e migliore epoca (sotto forma di Età dell'Oro o di comunismo).

Come vi sarete accorti, non è andata affatto così. Nonostante sconvolgimenti politici e sociali, guerre e rivoluzioni — anzi, il più delle volte proprio grazie a tutto ciò — il vecchio mondo ha continuato a sopravvivere e ad autoriprodursi. Gli scranni del potere e le casseforti del profitto possono aver talvolta traballato, ma ne sono usciti sempre indenni, se non rafforzati. Nei casi più drammatici abbiamo assistito al ricorso a un cambio della guardia. Null'altro.

Ma questa volta, no. Da più parti ci viene spiegato che questa volta le cose andranno diversamente. Più che in una situazione di stallo, ci troviamo infatti di fronte ad un vero e proprio vicolo cieco. Anche perché ad essere messa in gioco non è più solo la perpetuazione di una demenziale organizzazione sociale, ma la stessa sopravvivenza biologica. Pare sia solo una questione di tempo, giacché il punto di non ritorno ce lo siamo lasciato alle spalle da un pezzo.

Il mondo in cui viviamo è in decomposizione, e questa diagnosi si basa su numerosi sintomi. Quello che oggi suscita più allarmismi è l'economia, che sta cominciando qua e là a cedere rivelando rughe profonde e antiestetiche zampe di gallina, come dimostra quanto avviene in Grecia o ciò che si sta preparando in Spagna (per non parlare dell'Italia): licenziamenti di massa, crescente disoccupazione, inesorabile precarietà. Gli stessi esperti riuniti in conciliabolo al capezzale del malato sono costretti ad ammettere che non esiste via di scampo. Al massimo si potrà prolungare l'agonia. Altra fonte di preoccupazione è il sovraffollamento del pianeta e il dilagare del modello consumistico capitalista che sta provocando il vertiginoso esaurimento delle risorse naturali, a cui nessuno sa come porre rimedio. Gli appelli alla frugalità rimangono inascoltati sia da chi considera il lusso

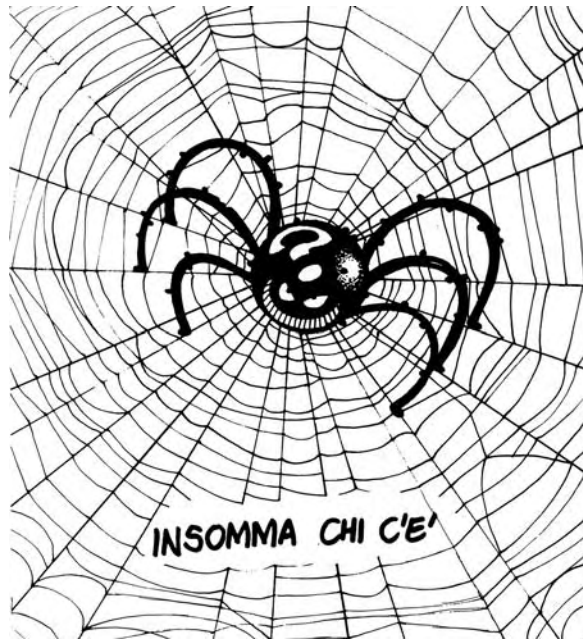
un'abitudine irrinunciabile, sia da chi non intende farne a meno proprio ora che se lo ritrova a portata di mano. Oggi consumiamo, domani si vedrà. Va da sé che l'incontro fra la bulimia e la scarsità provoca e provocherà disordini e conflitti a non finire, in una vera e propria guerra civile eccitata anche da fondamentalismi religiosi e tensioni xenofobe. Non è certo un caso se i militari hanno iniziato a pattugliare le strade, a fare sentire la loro presenza sul territorio.

Qui in Italia al riguardo si è fatto un gran parlare di un rapporto della NATO (del tutto ignorato all'estero, dove fa invece discutere un libro sul medesimo argomento dell'ex primo ministro spagnolo Aznar), mentre è assai meno risaputo che la capitale del Parlamento europeo, nonché sede dei quartieri generali della NATO, Bruxelles, è una città meravigliosamente fuori controllo, con quartieri dove scoppiano ripetute sommosse e con una "criminalità" scatenata che non esita ad aprire il fuoco sui repressori in divisa. Lo scorso febbraio, proprio mentre a Madrid crollava la Borsa, davanti al Palazzo di giustizia della capitale belga protestavano gli agenti di polizia, esasperati di fare quotidianamente da bersaglio alle armi da guerra dei rapinatori. Non è forse significativo che i Signori della Politica (democratica) e della Guerra (umanitaria) si diano tanto inutilmente da fare per imporre i propri diktat ad un Medio Oriente sempre più incandescente, quando appena fuori dall'uscio dei loro uffici devono fare attenzione a schivare le pallottole?

Già che ci siamo, che dire dei conflitti bellici che da anni insanguinano così tanti paesi? Smentite una dopo l'altra tutte le promesse di «successi lampo», è chiaro che non ci sono invii di rinforzi, sostituzione di generali o cambi di strategia che reggano; queste guerre vanno eternizzandosi. Da qui l'allargamento e la moltiplicazione di basi militari (pensiamo a Vicenza, a Mattarello, a Pisa...) da una parte, e il montare del rancore e dell'odio nei confronti del cosiddetto "occidente" dall'altra. L'unica variabile di questo contesto è la possibilità che nella girandola di Stati-canaglia da raddrizzare, la scelta ricada su almeno un regime in grado di fare ricorso a testate atomiche.

Non va poi tralasciata una situazione climatica sempre più imprevedibile, con contorno di tempeste, uragani, alluvioni e quant'altro. Oltraggiata in tutte le maniere, la natura si prende le sue rivincite

su di una umanità talmente arrogante da pretendere di domarla. A questo vanno aggiunti i continui incidenti provocati dall'uomo, come ad esempio quello avvenuto ad aprile nel golfo del Messico e a luglio in Cina che hanno riversato nell'oceano milioni e milioni di litri di petrolio. Infine, meglio non pensare a quanto potrà accadere domani in una qualche



centrale nucleare. E la lista delle calamità politiche, sociali ed ambientali — di fatto oramai inevitabili, e con tutte le loro infinite possibili combinazioni — si allunga di giorno in giorno.

Ora, prendete tutte queste situazioni-limite, mescolatele bene, agitatele, e datele da risolvere alla loro causa principale, la classe dominante, per di più nella sua versione più cialtrona che si ricordi (almeno qui in Italia). La conclusione è scontata: siamo alle soglie dell'abisso, del collasso, dell'estinzione. Dinanzi a ciò non c'è alcuna prospettiva alternativa in grado di fare breccia nel cuore degli esseri umani, i cui sensi sono completamente intorpiditi dal frastuono mediatico. Sepolta ogni utopia trascinatrice sotto tonnellate di realpolitik strisciante, *cos'altro* rimane da fare? Nulla, di *altro* non rimane proprio nulla. Solo la rassegnazione all'esistente regna incontrastata. Che strana situazione! Da un lato vengono assegnati premi Nobel e Oscar alle cassandre che lanciano altisonanti grida d'allarme, dall'altro si continua come se nulla fosse. Anziché balzare in piedi, dato che non c'è più un minuto da perdere, si rimane proni, assuefatti a quanto viene percepito come irreversibile.

Questo clima apocalittico produce effetti su cui vale la pena spendere qualche parola. In generale, esso provoca un'apatica indifferenza. Se la fine del mondo è prossima, inutile farsi venire troppi patemi, tanto vale trascorrere quel poco che ci resta da vivere nella maniera migliore, divertendosi. La nave dei folli della nostra civiltà assomiglia al celebre Titanic. Considerato sicuro e inaffondabile, i suoi passeggeri usarono alcuni pezzetti di iceberg, sparati all'interno dell'imbarcazione dalla collisione, come ghiaccio per i loro drink. E mentre la nave si inabissava, nella sala la musica continuava...

Per molti altri, la consapevolezza della minaccia che incombe ha un effetto paralizzante. Terrore e sgomento che obnubilano il cervello, rallentano i riflessi, e inducono ad affidarsi a chi si presume possieda i mezzi e le competenze necessari per affrontare il pericolo, allo Stato. In questo modo il carnefice, invece di essere messo in discussione, ostacolato e combattuto dalle sue vittime, si vede da queste invocato, legittimato, consolidato. L'amministrazione della catastrofe è davvero un duplice affare, politico ed economico. La parabola del presente appare talmente ineluttabile da indurre alcuni suoi critici a non preoccuparsene per passare direttamente al futuro. Offuscato il sole dell'avvenire dai fumi prodotti dal sistema industriale, non è più il caso di preparare l'avvento della *grande sera*. Molto meglio prepararsi per il *giorno dopo*. Si salvi chi può, insomma. Da chi impara ad accendere il fuoco sfregando bastoncini a chi si dedica ad inventariare quanto merita di essere tramandato, è un continuo ribadire che è inutile cercare di abbattere una società che sta già crollando, è tutto un lavoro attorno a improbabili arche di Noé. A questo coro si unisce anche la pia voce di chi sostiene la necessità di costituire «mo-

Il senso delle cose, il sapore del mondo è solo pel continuare, esser *nati* non è che voler continuare: gli uomini vivono per vivere: per *non morire*. La loro persuasione è *la paura della morte*, esser *nati* non è che *temere la morte*. Così che se si fa loro certa la morte in un certo futuro — *si manifestano già morti nel presente*. Tutto ciò che fanno e che dicono con ferma persuasione, per un certo fine, con evidente ragione — non è che paura della morte.

Ogni presente della loro vita ha in sé la morte. La loro vita non è che paura della morte.

Essi vivono per salvar ciò che è dato loro col nascimento, come se essi stessi fossero nati con persuasione, e stesse in loro arbitrio la morte. Quello che è dato loro non è che la paura della morte, e questa vogliono salvare come vita sufficiente da ciò che nello stesso punto è dato loro: la sicurezza di morire. In questa stretta, e per la cura di un futuro che non può che ripetere (finché lo ripeta) il presente, essi contaminano *questo*, che ogni volta è in loro mano.

E dove è la vita se non nel *presente*? se questo non ha valore niente ha valore. *Chi teme la morte è già morto*. Chi vuol aver un attimo solo *sua* la sua vita, esser un attimo solo persuaso di ciò che fa — deve impossessarsi del presente; *vedere ogni presente come l'ultimo*, come se fosse certa dopo la morte: *e nell'oscurità crearsi da sé la vita*.

nasteri del terzo millennio», o «strutture ombra» in grado di erogare quei servizi che presto verranno a mancare.

E chi invece non intende rimanere in docile attesa che il cadavere del proprio nemico gli passi davanti trascinato dalla corrente? Qui lo stato d'urgenza permanente induce a ritenere che, a mali estremi, occorra rispondere con estremi rimedi. Quindi, bisogna farla finita con le differenze che dividono: tanto vale decretarle semplici sfumature e dedicarsi a sottolineare le similitudini che accomunano. La posta in gioco è troppo alta.

Bisogna fare fronte alla catastrofe in corso *con ogni mezzo necessario*.

Da un lato il riso ebete e la paralisi dettata dal panico, ovvero l'apologia della rassegnazione. Dall'altro il fatalismo speranzoso e l'opportunismo politico, ovvero l'apologia della sopravvivenza. Se questi sono gli effetti dell'annunziata apocalisse, viene quasi da interrogarsi sulla spontaneità e sincerità dei suoi bardi. In fondo, esistono anche altre possibilità. Ad esempio, che i toni drammatici della diagnosi medica sul capitalismo siano appositamente esagerati. Nessuno nega il pessimo stato della sua salute, ma quante volte nel passato era stato dato per spacciato? Che le voci sul suo imminente decesso siano solo un modo per generare un'attesa utile per fargli riprendere le forze, piuttosto che scatenare una rabbia che potrebbe essergli (quella sì) fatale? E il pianeta, è davvero sul punto di collassare? I fondali dell'atollo delle Bikini, dove vennero effettuati i primi test atomici, erano immaginati come un deserto lunare da cui tenersi alla larga in eterno. Fino a che, in anni recenti, chi si avventurò in quelle acque vi scoprì che la vita era ripresa. La natura — talvolta in forma bizzarra, ma rigogliosa — era sopravvissuta alla follia umana. E quindi? Dobbiamo prostrarci per quella che magari è solo una menzogna propagandistica, oppure dovremmo rincuorarci per quella che forse è solo una illusione consolatrice?

Falso problema. È indubbio che l'apocalisse abbia stracciato la rivoluzione nell'ambito della pensabilità e della possibilità, basandosi la prima sull'indifferenza (oggi generalizzata) e la seconda su un sussulto di consapevolezza e di dignità (oggi assenti). Di più, l'avvelenamento dell'ambiente e delle coscienze (e non si noterà mai abbastanza come la devastazione della vita esteriore vada di pari passo col massacro della vita interiore) è tale da far temere che nemmeno un profondo e radicale sconvolgimento sociale sarebbe in grado di riparare l'irrimediabile. Ma proprio l'incertezza, la mancanza di stampelle cui aggrapparsi, potrebbe offrire una determinazione risolutiva per ritrovare se stessi, finalmente senza mediazioni. Quando non si ha nulla da perdere, perché non fare quello che più si desidera? Se la morte non è più una remota eventualità da temere, bensì una certezza da affrontare, perché non iniziare a vivere? Si dovesse precipitare nell'abisso, sarà almeno quello che avremo scelto.

«Il meraviglioso, lo ripeto, è dappertutto, in ogni tempo, in ogni istante. È, dovrebbe essere, la vita stessa, a condizione però di non rendere questa vita deliberatamente sordida come si sforza di fare questa società con le sue scuole, le sue religioni, i suoi tribunali, le sue guerre, le sue occupazioni e liberazioni, i suoi campi di concentramento e la sua orribile miseria materiale e intellettuale. Tuttavia mi ricordo: era nella prigione di Rennes, dove loro mi avevano fatto rinchiodare nel maggio 1940 perché avevo commesso il crimine di pensare che una simile società era mia nemica, mentre loro mi avevano obbligato, me come tanti altri, a difenderla ben due volte, io che non avevo niente in comune con essa. Conosciamo tutti l'arredo di quei luoghi: una brutta imitazione di letto che di giorno per regolamento deve essere ripiegato contro il muro, così che si è costretti a sdraiarsi per terra, di fronte un tavolo fissato al muro e, vicino, uno sgabello murato allo stesso muro, perché il prigioniero non ceda alla tentazione ossessionante di servirsene per accoppiare il suo carceriere (come può un uomo farsi carceriere? Continuo a non capire. Oltre all'abisso di ignominia che implica una tale "professione", anche il carceriere vive in prigione). Una mattina dipinsero di blu i vetri della finestra. Io passavo buona parte della giornata sdraiato sul pavimento, con la testa girata verso la finestra da dove ora il sole non veniva più. E ho visto in quei vetri, qualche momento dopo che erano stati dipinti, il viso di Francesco I, come lo ricordavo dai manuali di storia elementare. Sul vetro vicino un cavallo s'impennava. Di

fianco c'era un paesaggio tropicale, abbastanza simile a quelli del doganiere Rousseau, dove appariva, nell'angolo in basso a destra, una fata. Com'era affascinante quella fata che lanciava farfalle con gesto leggiadro e grazioso della mano alzata al di sopra della testa».



Arrestato dai nazisti, l'autore di questa testimonianza si perde in fantasticherie. Il plotone di esecuzione può pretenderlo in qualsiasi momento della giornata, eppure...

Nemico di questa società, *delle sue occupazioni come delle sue liberazioni*, egli non accetta nemmeno di fronte alla più drammatica situazione materiale di ammainare la bandiera nera dell'immaginazione.

La vita, nonostante tutto.





Il diritto all'ozio e la ripresa individuale

Tu, che fai un lavoro che ti piace, tu, che hai un'occupazione indipendente ed il tallone del padrone non ti toglie il respiro; tu, pure, che ti sottometti, beato o codardo, alla tua qualità di sfruttato; come osi condannare così severamente coloro che son passati al piano di offesa contro il nemico? Una sola cosa ti vogliamo dire: Silenzio! per onestà, per dignità, per fiera. Non senti la loro sofferenza? Quindi: taci! Non hai la loro audacia? Quindi, ancora: Taci! Taci, perché tu non sai le torture di un lavoro e di uno sfruttamento che si odia.

DA MOLTO TEMPO si va reclamando il diritto al lavoro, il diritto al pane e, veramente, nel lavoro ci stiamo abbrutendo. Non siamo più che lupi alla ricerca del lavoro, di un lavoro "steady", fisso, per quanto è possibile; e alla sua ricerca va il nostro affanno. Siamo a caccia continua, ossessionante, del lavoro. Questa preoccupazione, quest'ossessione anzi, ci opprime, non ci abbandona mai. E non è che si ami il lavoro. Tutt'altro; lo odiamo, lo malediciamo; e tuttavia lo subiamo, lo inseguiamo per ogni dove. E mentre lo imprechiamo, lo malediciamo pure perché ci sfugge, perché è incostante, perché ci abbandona dopo breve tempo, sei mesi, un mese, una settimana o solo un giorno. Ed ecco che all'indomani di ogni giorno, di ogni settimana l'inseguimento riprende, con umiliazione alla nostra dignità; affronto continuo alla nostra fame; scudisciata morale al nostro orgoglio d'individui pensanti, alla nostra dignità di ribelli, di anarchici. Sentiamo l'umiliazione di questa lotta per sfuggire alla fame; sentiamo, soffriamo l'onta di dover mendicare un pezzo di pane, un tozzo di pane che ci è concesso ancora di tanto in tanto come una elemosina e rinnegando o mettendo in... soffitta il nostro anarchismo (troverete solo un posto al cimitero, se non vorrete usare dei mezzi illegali per difendere il vostro diritto alla vita) e soffriamo ancor più perché abbiamo coscienza dell'ingiustizia che si sta consumando verso di noi. Soffriamo ancor più per la sconcia commedia della falsa pietà che si sta giocando a nostro discapito, e ci rodiamo dalla rabbia per la nostra impotenza ed anche per un poco di viltà — che ha molte giustificazioni e molte volte non ne ha alcuna — di fronte a questa iniqua e cinica ipocrisia, che fa passare noi lavoratori come i beneficiati, mentre siamo i benefattori, che ci fa passare come pezzenti ai quali si allevia la fame per misericordia, mentre in realtà siamo noi che diamo da mangime a tutti i parassiti, che procuriamo ogni benessere di cui godono; consumiamo le nostre vite fra gli orrori delle continue privazioni, per permettere a loro ogni espansione, ogni piacere, ogni gioia, l'ozio, mentre noi siamo privati di tutto, ci è tolto il sorriso di ogni cosa, ci si considera null'altro che strumenti per abbellire le loro esistenze.

Ci rendiamo conto di tutta l'insensatezza del nostro affanno; sentiamo la tragicità, meglio, il ridicolo della nostra situazione; imprechiamo, malediciamo, ci sappiamo pazzi e ci sentiamo vili, purtuttavia subiamo l'influenza — come ogni mortale — dell'ambiente che ci circonda, che ci avvolge in una rete di frivoli desideri, di meschine ambizioni da poveri cristi che credono di migliorare un poco le loro condizioni materiali, tentando di strappare dai denti dei lupi — che la ricchezza posseggono, che la ricchezza difendono — un pezzo di pane in più, che si consegue al prezzo di sangue e carne lasciati nell'ingranaggio del meccanismo sociale. E malgrado noi, per necessità o suggestione collettiva, ci lasciamo trascinare dal turbinio della follia collettiva. E rotte le resistenze che mantenevano integra la nostra coscienza — che sa che non riusciremo mai, per questo cammino, a distruggere le catene che ci mantengono schiavi (perché non si distrugge l'autorità collaborando con essa, né si diminuisce il potere oppressivo del capitale aiutando ad accumularlo col nostro lavoro, colla nostra produzione) — incominciamo ad aumentare il passo, e ben presto assumiamo noi pure la corsa. Una corsa senza senso né fine, che ci conduce a soluzioni transitorie e sempre illusorie e vane.

Che dire? Avidità di guadagno? Suggestione dell'ambiente? Insensatezza? Un po' di tutto questo, anche se sappiamo che col nostro lavoro, sotto le condizioni del sistema capitalista, non risolveremo nessun problema essenziale delle nostre vite, salvo rari casi e condizioni particolari.

Nel presente sistema sociale, ad ogni aumento della nostra attività risulta un aumento di sfruttamento a nostro danno.

Impostore è chi afferma che la ricchezza è frutto del lavoro, del lavoro onesto, individuale.

Passiamo oltre. Perché soffermarci a ribattere i sofismi di certe teorie economiche, che non sono né sincere né oneste, convincono solo i poveri di spirito (che disgraziatamente sono la maggioranza della società) e non hanno altro scopo che coprire turpi interessi colla parvenza della legalità, del diritto? Voi tutti sapete che il lavoro onesto, il lavoro

che non sfrutta altri esseri, non ha mai creato il benessere di alcuno nel presente sistema, e tanto meno la ricchezza; e che quest'ultima è frutto dell'usura e dello sfruttamento, che si differenziano dal delitto in forme esteriori. Inoltre non c'interessa un relativo benessere materiale conseguito attraverso un'accelerazione dello sfibramento dei nostri muscoli e del nostro cervello; ma bensì vogliamo il benessere attraverso il possesso completo, assoluto del prodotto del nostro sforzo, il possesso incontrastato di tutto ciò che è creazione individuale. Stiamo, quindi, logorando le nostre esistenze a tutto beneficio dei nostri sfruttatori, inseguendo un benessere materiale illusorio, continuamente sfuggente, mai realizzabile in una forma concreta, stabile, perché la liberazione dalla schiavitù economica non ci può provenire da un'accelerazione della nostra attività nella produzione capitalista, ma nella creazione cosciente e nel possesso del prodotto.

È falsa l'affermazione: una buona ricompensa, un buon salario per una buona giornata di lavoro. Ammette che dev'esserci chi produce, ed altri che s'impadroniscono di questo prodotto, e dopo essersi tagliata una buona parte per sé — pur non avendo partecipato a crearlo — distribuiscono, sulla base di criteri e principi assurdi ed interamente arbitrari, ciò che reputano di concedere al produttore reale. Stabilisce la retribuzione parziale; consacra, perciò, lo sfruttamento, il furto, l'ingiustizia. Ma il produttore non può accettare, come base d'equità e giustizia, la retribuzione parziale. Per conseguenza, ogni nostro concorso alla produzione capitalista è un'accettazione e una sottomissione allo sfruttamento esercitato su di noi. Ogni aumento di produzione ribadisce le nostre catene, aggrava la nostra schiavitù. Più lavoriamo per il padrone, più logoriamo la nostra esistenza avvicinandoci ad una prossima fine. Più lavoriamo e meno tempo ci rimane da dedicare ad altre attività, meno gusto ci rimane per la vita, per le sue bellezze, per le soddisfazioni che ci può offrire, per i piaceri, per l'amore.

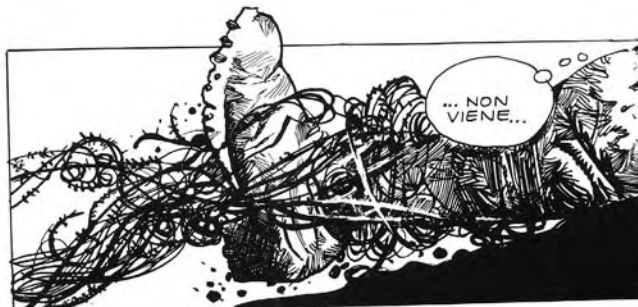
Non si può reclamare da un fisico stanco e logoro che abbia voglia di studio, che abbia gusto per l'arte, la musica, la poesia; né tantomeno che abbia occhi per ammirare le infinite bellezze della natura. Un fisico stanco e logoro, estenuato dal lavoro, consumato dalla fame e dalla malattia, non ha voglia che di *dormire* e di *morire*. Ed è turpe ironia, è beffa sanguinosa l'affermare che un uomo, dopo otto o più ore di lavoro manuale, abbia ancora in sé la forza di divertirsi, di gioire in una forma elevata, spirituale. Non ha più che la passività d'abbrutirsi, perché per far ciò non ha che da lasciarsi cadere, trascinarsi. E, malgrado i suoi impostori cantori, il lavoro nella presente società non è altro che una condanna, un'abiezione. È un logoramento, è sacrificio, è suicidio.

Che fare? Concentrare i nostri sforzi per rallentare questa follia collettiva, questa marcia verso lo sfibramento. È necessario mettere in guardia il produttore contro questo travagliato affannarsi, inutile quanto idiota. Bisogna combattere il lavoro, ridurlo

al minimo, divenire *lazzaroni* fin che viviamo nel sistema capitalista sotto cui dobbiamo produrre. Essere lavoratori onesti, oggi, non è alcun onore: è un'umiliazione, una coglioneria, una vergogna ed una viltà. Definirci lavoratori onesti, poi, è prenderci il pelo, è burlarsi di noi, e dopo il danno aggiungervi la beffa.

L'ideale, un cavolo! Io per me preferisco che l'operaio lavori un'ora di meno al giorno ed abbia un piatto di più sulla tavola a tutti gli ideali aristocratici del mondo.

Con l'ideale non si mangia!
(Andrea Costa, lettera ad Anna Kuliscioff)



LAVORATORI!

PERCHÉ dissodate, o lavoratori, i campi dell'oppressore che vi tiene sotto i suoi piedi? Perché tessete col vostro dolore e colla vostra pena le vesti seriche in cui si ammantano i vostri tiranni?

Perché nutrite e vestite e mantenete, dalla culla alla tomba, codesti fuchi inutili e ingrati che vorrebbero suggerire tutto il vostro sudore, anzi il vostro sangue?

Perché, laboriose api, fondete tanti flagelli, spade e catene a questi fuchi senza aculei, che saccheggiano il frutto del vostro stentato lavoro? Avete gioie, comodità, ricovero, avete pane, voi? Avete voi l'ambrosia soave degli amori?

Che cosa comprate, dunque, così a caro prezzo colle vostre pene, coi vostri infiniti dolori?

Il grano che voi seminate altri lo mietono; la ricchezza che accumulate altri la custodiscono; le vesti che tessete altri le indossano; le armi che temprate altri le impugnano.

Seminate il grano! ma che nessun tiranno lo raccolga; scavate tesori! ma che nessun usuraio li accumuli; tessete tuniche, ma che nessun parassita le logori; forgiate armi, ma impugnatele per la vostra difesa.

Oppure rifugiatevi nelle vostre caverne, nelle stamberghie, nelle celle; i palazzi che avete eretto sono abitati da altri.

Perché squassate le vostre catene? foste voi a forgiarle, e le spade che scintillano contro il vostro petto, foste voi a temprarle.

Coll'aratro e con la vanga, con la zappa e col telaio vi scavate la fossa, vi fabbricate la tomba, tessete il vostro sudario, finché la bella Patria non sarà il vostro ossario.

LE GRANDI

Oh, superbi e magnifici vagabondi, che sapete vivere al margine delle conformità sociali, io vi saluto! Ed umiliato, ammiro la vostra fierezza, il vostro spirito di non sottomissione e riconosco che avete ben ragione di gridarci che ci si abitua anche nella schiavitù!

No! il lavoro non redime: abbrutisce. I bei canti alle masse vigorose, attive, laboriose; i begli inni ai muscoli poderosi, le alate perorazioni al lavoro che nobilita, che eleva, ci libera dalle tentazioni e da tutti i vizi, non sono che pura fantasia di gente che non ha mai preso il martello né lo scalpello, di gente che non ha mai piegato il groppone sull'incudine, né si è mai guadagnata il proprio pane col sudore della fronte.

La poesia al lavoro manuale non è che derisione ed inganno, che non ci dovrebbe far sorridere ma riempirci d'indignazione e di rivolta.

La bellezza del lavoro... il lavoro che eleva, nobilita, redime!...

Sì! Guardateli là, gli operai che escono dalla fabbrica, che sorgono dalle miniere, che abbandonano i porti, i campi, dopo la giornata di lavoro. A malapena i loro passi possono sopportare quei corpi sfiniti. Scrutate i loro visi magri, emaciati, i loro occhi spenti senza fiamma, senza vitalità! Ah! I bei muscoli poderosi... la gioia dei cuori per il lavoro che nobilita... Non vi avvicinate in quel momento coi vostri inni alla nobiltà del loro sforzo, perché non darei un *god damn cent* per la sicurezza delle vostre vite.

Penetrate in quelle fabbriche ed osservateli nella loro attività. Inchiodati, come parte integrante, alle macchine, sono costretti a ripetere per mille, diecimila volte il medesimo movimento, automaticamente, come la macchina, senza, quasi, che sia richiesto l'intervento del loro cervello. Potrebbero benissimo lasciare il loro cervello a casa, che una volta piazzati al loro posto eseguirebbero ugualmente il lavoro.

Essi non conservano più nulla della propria personalità, della propria individualità. Non sono più esseri sensibili, pensanti, creatori. Non sono altro che *cose* senza spiritualità, senza moto proprio.

Vanno, perché tutti vanno. Si muovono con moto uniforme, uguale, senza indipendenza. Gli è stato assegnato quel movimento e lo debbono eseguire, e gli è richiesto di eseguirlo, oggi, domani, sempre, come le macchine.

Siamo giunti alla distruzione completa della personalità umana nell'ottanta per cento della produzione moderna. Non vi sono più degli artigiani, degli artisti. La produzione capitalista non li richiede, non li necessita. Si sono inventate cose per ogni bisogno e macchine per fare tutto; e siamo giunti al punto di dover creare dei bisogni nuovi per poter fabbricare delle cose nuove. In realtà è ciò che già si fa; ed è per questo che la vita si va sempre più complicando ed il vivere si fa ogni ora più difficile. È stata soppressa l'estetica delle cose, e non si crea più che in serie, in massa. Si sono educati i culti in una linea generale; sono stati distrutti negli individui ogni originalità artistica, ogni desiderio differente, e si è riusciti — oh, prodigio della pro-

«BASTARDO!» mormorò lei, e poi un po' più forte: «Schifoso bastardo!». Ed era seria.

Il responsabile del personale strizzò gli occhi con aria incredula. D'accordo, non era forse la persona più entusiasta sul mercato del lavoro, e d'altronde non aveva mai preteso di esserlo. Non possedeva un diploma che le consentisse di trovare un buon impiego, ben retribuito e sedicente "rispettabile". Per di più, del mondo non aveva visto granché. Il suo piccolo mondo aveva tutto preteso da lei, l'aveva totalmente impregnata. E, sì, di tanto in tanto, quando non ce la faceva più a sopportare, quando avrebbe voluto dimenticare ciò che tanto la tormentava, beveva troppo e diventava preda di una collera furiosa. A onor del vero, non era fiera. E questo la distruggeva, ne era consapevole... Ma via, senza stronzate, è forse sufficiente a giustificare tutte quelle umiliazioni e privazioni? Era quella la vita che aveva sognato? Era questo vivere? In fondo, pensava di averlo perso ormai da tempo. Lentamente, ma inesorabilmente. Come la sabbia che scivola fra le dita. Granello dopo granello. I prof che la insultavano, che la definivano una inguaribile sognatrice. Il primo amore, con le speranze, la promessa, il fluttuare nell'aria. Fino a che fu costretta a capire che la vita non è un romanzo e che, «se affrontiamo l'argomento», così gridava lui, «sai dove sono i miei cazzo di pantaloni?». E sia. Non si sarebbe data subito per vinta. Andar via. L'animazione di una grande città. Un po' d'anonimato. Poi un incontro. Fugace, ma intenso. Un po' di calore reciproco. Un po' meno solitudine per un momento. Fino al primo ritardo delle regole. Che fare? Era quanto meno impossibile! Madre? Mai! Certo non ora, non così. Una decisione chiara sempre respinta. Fino a quando un piccolo essere ha voluto uscire dal suo ventre. Una nuova vita in un vecchio mondo. Riorganizzarsi. Cercare un posto per il piccolo, arrangiarsi, guadagnare qualche soldo. E il padrone era nuovamente di cattivo umore. «Non ti pago per non far niente e chiacchierare». Trascorrere ore ed ore davanti alla cassa: «buongiorno, grazie, prego, buongiorno». Senza più un sorriso.

Fuori il sole splende. Caldo e dolce. Mentre i mesi e gli anni passano. Poi il rientro a casa. Stanca, così stanca. E i piatti accatastati in cucina. Domani, domani. Oggi, a malapena riesce a mangiare un boccone, a mettere a letto il piccolo, a preparare i vestiti



QUEST'IONI

per l'indomani e a far da mangiare. E poi a infilarsi sotto le coperte. Con un libro, come fa da parecchio. Troppo stanca per tenere gli occhi aperti, si addormenta a metà, con la testa sempre intasata da montagne di fatture non pagate. Si sente sola, così sola... Non ne può più di tutto questo! Le incessanti umiliazioni... l'immagine di sé spezzata. Non vuole più reprimere tutto, scrollare la testa, sisisisi. Tutto questo la prostra, le sottrae la forza di stare in piedi, di cercare delle prospettive. Bisogna farla finita. Deve fare qualcosa. In caso contrario...

«Mi scusi!» La voce del responsabile del personale risuona. «Io... spero fortemente di avere capito male!?».

«Mi hai capito bene e lo sai!» saltando dalla sedia. «Stai per gettarmi via? Così, come si fa con un rifiuto?».

«Ebbene, lei sta esagerando. Ho già provato a spiegarle che... la sua disciplina sul lavoro...».

«Disciplina sul lavoro?! Tu! Carogna infetta! Il tuo schifo di lavoro! Tientelo!».

E si precipitò fuori dall'ufficio. Fuori dal negozio. Licenziata! La porta dietro di sé. *Wahhmm!* L'aria era fresca. Almeno quanto è possibile in una città. Merda, merda, merda. Erano le undici del mattino. La prima volta da mesi che non doveva lavorare la settimana... Come andare avanti, cosa doveva fare, con l'affitto da pagare... il bambino sgranò gli occhi quando per una volta lei andò a prenderlo a scuola. Doveva ancora dei soldi alla vicina e il frigo era quasi vuoto...

Come una tempesta che incombe. Certo, detestava il lavoro, ma ora cosa l'aspettava?

Se lei... i suoi passi rallentarono. Si fermò. Una girandola di pensieri... ma, un attimo! La chiave, ce l'aveva ancora... Avrebbe tentato il colpo. Sapeva che, in quel momento, non ci sarebbe stato nessuno all'interno. Come sempre. Gli ordinativi erano già stati controllati, quindi potevano passare settimane prima che se ne accorgessero. «Coraggio, amica mia, coraggio. Quando è troppo è troppo! Hai strisciato fin troppo tempo per una miserabile paga!». Per quei signori lassù non avrebbe significato nulla, non se ne sarebbero neppure accorti. Ma non si trattava di questo, non in prima istanza. Oggi si sarebbe ripresa un po' della sua dignità, avrebbe ritrovato un po' di rispetto di sé. Avrebbe rubato, se così si può dire...



paganda! — a far gustare alla generalità ciò che ai capitalisti conviene fabbricare: la medesima cosa per ogni individualità diversa.

Cosicché non c'è più bisogno di esseri che creino, ma che fabbrichino; non vi sono più artisti, operai intellettuali, ma solo manuali. Non si mette più a prova la vostra intelligenza, ma si guarda invece se avete buoni muscoli, se il vostro fisico è vigoroso; non si guarda tanto a ciò che sapete produrre, ma a *quanto* sapete produrre. Non siete più voi a far marciare la macchina, è la macchina che fa marciare voi. E per quanto sembri paradossale, e non è che la pura realtà, è pure la macchina che pensa al da farsi e voi non avete altro che da servirla, darle ciò che vi chiede, fare ciò che v'insegna. È lei il cervello e voi il braccio; lei la materia pensante, creatrice, voi la materia bruta, automatizzata; lei l'individualità, voi la... macchina.

Guai se una sola individualità umana s'introducesse fra il funzionamento dell'officina Ford, ad esempio: essa sgretolerebbe tutto l'ingranaggio della produzione!

Gli operai non sono che ergastolani. O, se più vi consola, dei militari e le officine delle caserme. Tutti marciano al medesimo passo; tutti fanno — malgrado la varietà degli oggetti — i medesimi movimenti.

Non si trova più alcuna soddisfazione nei lavori che si eseguono, non ci si appassiona più ad essi, perché li sentiamo interamente estranei. Sono sei, sono otto, sono dieci ore di lavoro, e non sono che sofferenza, non sono che tormento!

Non amiamo, no, il lavoro; lo odiamo! Non è la nostra liberazione: non è altro che la nostra condanna! Non ci eleva né ci redime dai vizi, ma ci abbatte fisicamente e ci annienta spiritualmente, al punto da renderci incapaci di sottrarci ad essi. Bisognerà eseguirli questi lavori, lo so, ma sarà sempre di malavoglia, se si vorrà mantenere anche domani il presente sistema di produzione, per economia di sforzi. Sarà sempre *soffrendo*, anche quando saranno ridotte a meno ore al giorno.

Io non so come la pensino gli animali della soma che gli caricano sul groppone; ma quello che ben so, osservo ed io stesso sento, è che l'uomo non esegue con gioia, con vera soddisfazione che i lavori intellettuali, artistici.

Se almeno non vedesse sprecato, non vedesse inutile il suo sacrificio, l'uomo si farebbe ancora coraggio, ed il suo penare gli parrebbe meno amaro, meno doloroso. Ma quando osserva che tutto il suo sforzo è mal speso, che non è che il faticare di Sisifo, con innumerevoli disastri e sacrifici ad ogni ricaduta, allora il coraggio fugge dal suo cuore, ed in ogni essere cosciente, in ogni essere sensibile ed umano, l'odio si accende contro questo barbaro e criminale stato di cose, e l'avversione e la rivolta contro il lavoro è inevitabile.

E si comprende allora che vi siano dei non conformisti che non vogliono piegarsi a questa schiavitù ripugnante. Si comprende che vi siano dei vagabondi indomabili, che preferiscono l'incertezza dei loro domani — il più delle volte senza nemmeno il misero tozzo di pane accordato al lavoratore

costante — pur di non sottomettersi a questo sistema umiliante. Si comprende la *bohemia* incorreggibile, senza genio, se volete, ma che non fa parte del carro umiliante dei paria. E si comprendono pure i gran pigri, gli oziosi idealisti, che passano la vita in completa fratellanza con la natura, gioendo nel contemplare le meravigliose aurore, i melanconici tramonti, riempiendo i loro spiriti delle melodie che solo una vita semplice e libera può procurare, ignorando molte volte anche i richiami imperiosi della fame, pur di non cadere nella schiavitù nella quale noi siamo sprofondati.



Seduti sul bordo della via, osservano con infinita tristezza, con profonda pietà, la negra fiumana di lavoratori che ogni giorno si avviano docili e disfatti verso le galere che li inghiottono, già sfiniti, e li rigettano alla sera fatti cadavere.

E fuggono, questi oziosi idealisti, col cuore oppresso da tanta stoltezza, da tanta miseria, da tanta follia! Fuggono verso la vita libera, indocile, non conformista, dicendosi in cuor loro che, piuttosto che sottomettersi ogni giorno a questa vita miserabile, vile e priva di elevatezza e spiritualità, è preferibile la morte.

Odiare il lavoro in regime capitalista non significa essere nemico di ogni attività; come essere per la ripresa individuale non significa essere nemico del lavoratore-produttore, ma nemico del capitalista-sfruttatore.

*

Questi vagabondi idealisti che tanto mi riempiono di ammirazione, hanno un'attività, vivono una vita interiore spirituale ricchissima in esperimenti osservazioni gioie. Sono nemici del lavoro perché trovano sprecati in gran parte i loro sforzi in quella direzione; non possono, in seguito, sottomettersi alla disciplina che richiede quella specie d'attività, o non possono tollerare che si faccia di essi una macchina senza cervello; che si uccida in loro quella personalità, che è ciò che più hanno cara.

È fra questi vagabondi spirituali; è fra questi refrattari dell'addomesticamento alla disciplina capitalista che bisogna cercare gli espropriatori, i partigiani della ripresa individuale. È studiando bene i motivi psicologici, etici e sociali che determinano la loro attitudine, che sapremo meglio comprendere, giustificare, apprezzare i loro atti, ed anche difenderli dai biliosi attacchi di molti di coloro che, pur avendo le medesime idee su molti altri problemi, s'affannano a gettare fango su codesti impazienti che, come ho detto, non sanno pazientare fino al giorno della redenzione collettiva.

Il diritto alla *ripresa individuale* non si può negare basandosi sopra un certo diritto collettivo all'espropriazione. Se fossimo socialisti o comunisti-

bolscevichi potremmo allora negare all'individuo il diritto di appropriarsi — coi mezzi che meglio crede opportuni — di quella parte di ricchezza che come produttore gli apparterebbe. Perché i bolscevichi e i socialisti negano la proprietà individuale ed ammettono una sola forma di proprietà: la collettiva o la proprietà della nazione. Ma questo non è il caso degli anarchici, sia individualisti che comunisti, i quali, teoricamente e pratica-

P  **ne e**

— Vogliamo pane e lavoro!

Vogliamo pane e lavoro? Vedete un po'. Quel grido da un pezzo non lo udivo più e da altrettanto tempo non avevo più avuto l'occasione di leggerlo sui giornali. Da parecchio tempo aveva cessato di essere il grido, come dire?... di battaglia dei disoccupati italiani. Altre forme di manifestazioni e, per conseguenza, altre grida erano subentrate a quelle vecchie di tanti lustri. Ma ora siamo da capo, il giro si ripete.

— Vogliamo pane e lavoro!

È il grido della miseria, d'accordo: ma mi pare anche il grido della rassegnazione, e per questo non mi piace. Che lo si facesse intendere molti anni addietro, posso ancora comprenderlo; ma oggi come oggi non lo comprendo più. Non amo le corse viziose, e neppure coloro, individui e collettività, che dopo aver percorso un dato tragitto si arrestano per ritornare da capo. Amo meglio si vada sempre avanti, perché sempre avanti vuole andare il progresso.

Correre in giro; com'è noioso! Lo compresi perfino un carabiniere — e dico poco! — quando, stanco delle manovre alle quali lo condannavano i suoi superiori per sciogliere gli assembramenti dei disoccupati, disse: — In questo modo, a forza di correre in giro su noi stessi, ci ubriachiamo senza bisogno di vino.

Oggigiorno l'operaio non può, non deve più limitarsi a chiedere pane e lavoro. Il pane è buono, sì, per sfamarsi, ma non è tutto: col pane ci vuole la pietanza; con la pietanza ci vuole lo svago, e col lavoro ci vuole il riposo, il diletto, lo studio, in breve, tutto quanto può nutrire un corpo e alimentare una mente. L'uomo non è una macchina da potersi rimettere in moto grazie a una data quantità di carbone, è qualche

mente, ammettono tanto la proprietà collettiva che l'individuale. E se si ammette il diritto al possesso individuale, logicamente non si potrebbe negare all'individuo il diritto di servirsi di quei mezzi ch'egli più crede opportuni per rientrare in possesso di ciò che gli appartiene.

Ogni creditore (la classe produttrice al cospetto della capitalista) prende alla gola il suo debitore nell'ora e nella forma che più gli conviene, e si fa restituire il suo prodotto — carpitogli coll'inganno o la violenza — nel più breve tempo possibile. L'individuo è il solo arbitro e giudice in questo atto di restituzione.

Si è ammessa l'opportunità e la necessità di un atto collettivo, di una rivoluzione sociale per espropriare la borghesia; e l'individuo, anche individualista, si è associato volentieri a questa idea, perché era credenza generale che uno sforzo collettivo ci avrebbe liberati più facilmente dalla schiavitù economica e politica. Ma da parecchi anni questa fiducia è venuta a mancare in molti anarchici.

Lavoro

cosa di più e di meglio; è un organismo complesso che ha diritto alla vita.

Quindi, ripeto, non amo si gridi:

— Vogliamo pane e lavoro!

Sono disoccupati, gli operai? Hanno esaurito le magre risorse? La fame batte alle loro porte? Si levino, perdio!, reclamino, esigano il diritto alla vita integrale.

Si accontenterebbe forse, il borghese, di solo pane? No. E allora, perché dovrebbe accontentarsene l'operaio? La diversità di classe implica una diversità essenziale di bisogni materiali e morali? No. Siamo tutti egualmente figli di una donna, sia che siamo nati in un palazzo o in una stamberga, con o senza genitori ricchi.

Le condizioni sociali, buone per gli uni e cattive per gli altri, ci sono imposte da forze estranee alla nostra conformazione naturale, perciò sono profondamente immorali. Se volenti le accettassimo, congiureremmo contro noi stessi. Appunto per questo dobbiamo ribellarci ad esse; non già in nome del pane solamente, ma in nome del diritto che abbiamo di vivere.

Il prete, dal pergamo, può invocare il suo Dio, perché dia ai fedeli il pane quotidiano... ed a lui la lauta mensa; i fedeli possono accontentarsi della invocazione istrionica. Ma io non sono né prete, né fedele.

Il politicante, dalla tribuna parlamentare, può chiedere allo Stato qualche lavoro per i suoi elettori, e gli elettori possono accettarlo contenti. Ma io non sono né politicante, né elettore. Dunque rifiuto il pane di Dio ed il lavoro dello Stato.

Una cosa sola voglio: vivere.

È delitto volerlo? Se sì, sono lieto di delinquere.



Si è dovuto ammettere, infine, che una vera liberazione, una liberazione profonda, anarchica, che demolisca veramente nella coscienza delle masse il feticcio *autorità* e ci permetta di instaurare uno stato di cose che non violi la libertà del singolo, necessita di una lunga preparazione culturale, per conseguenza molti anni ancora da dover soffrire sotto lo sfruttamento capitalista. Da ciò è derivato che molti ribelli nostri, che in un primo tempo avevano abbracciato con entusiasmo l'idea di una rivoluzione espropriatrice, si sono detti — senza *dissociarsi* per questo dal necessario lavoro di preparazione rivoluzionaria — che tale attesa significava il sacrificio di tutta la loro vita, consumata sotto condizioni odiose e bestiali, senza alcuna gioia né godimento, e che la soddisfazione morale di una lotta compiuta in favore della liberazione umana non era lenimento sufficiente alle loro pene. Perché è oggi che dobbiamo vivere, non domani. È oggi che abbiamo diritto alla nostra parte di piaceri; e ciò che oggi perdiamo, il domani non ce lo può restituire: è definitivamente perduto. È perciò oggi che vogliamo godere la nostra parte di beni, che vogliamo essere felici.

Ma la felicità non si ottiene in schiavitù. La felicità è un dono all'individuo libero, all'individuo padrone di se stesso, del suo destino, non bestia da soma, non bestia che soffre, che produce ed è privata di tutto.

La felicità si ottiene nell'ozio. Si ottiene pure nello sforzo, ma nello sforzo volontario, nello sforzo utile, nello sforzo che procura maggior benessere, che accresce la varietà delle mie acquisizioni, nello sforzo che mi eleva, che mi redime per davvero. Non v'è perciò felicità possibile per il lavoratore che per tutta la sua vita sta occupato a risolvere il terribile problema della fame. Non v'è felicità possibile per il paria che non ha altra preoccupazione ed altro tempo che d'occuparsi del lavoro.

Vita ben triste la sua, sconsolante e che abbisogna di un gran coraggio — o codardia — per poterla trascinare, per poterla sopportare senza ribellarsi. Di questa consolazione, del desiderio di vivere, di questa disperazione intima e profonda di fronte alla prospettiva di tutta una vita consumata per puro beneficio di gente indegna e malvagia, con la speranza perduta in una salvezza collettiva nella breve traiettoria della propria esistenza: ecco di che fuoco sono alimentati gli atti di ripresa individuale immediata.

Perché la vita del lavoratore incosciente è triste; ma, ahimé! la vita dell'anarchico è veramente *tragica*. Se voi non sentite tutta la sofferenza, tutta la disperazione della vostra tragica situazione, permettetemi di dirvi che avete pelle di coniglio, e che il basto non vi sta poi così male. E se il basto non vi pesa; se per la vostra situazione particolare non sentite la pressione diretta del padrone; se malgrado tutte le vostre superficiali lamentele, non potete *vivere senza il lavoro* perchè non sapete come occupare le vostre ore di ozio, ed in mancanza di un lavoro manuale vi annoiate terribilmente; se sapete resistere alla disciplina quotidiana dell'officina,



sopportare i continui rabbuffi dei capi imbecilli o malvagi, crepare di lavoro prima, e di fame poi, senza sentirvi la voglia di abbracciare anche il più odioso dei criminali e chiamarlo fratello e sentirvi invadere di tenerezza per il tagliagola, non siete in grado di comprendere la sofferenza spirituale ed i motivi sociali che determinano gli atti di ripresa individuale di coloro di cui parlo, ed ancor meno siete in diritto di condannarli.

Poiché, oltre a constatare l'odiosità di un lavoro bestiale, inutile e non poche volte criminale per il bene suo e quello dell'umanità; oltre a vedersi forzato a partecipare egli stesso al mantenimento della propria schiavitù e a quella dei suoi compagni di lavoro e del popolo in generale; egli deve eseguire questo lavoro in una forma ed in condizioni così orribili, insopportabili e piene di pericoli per la sua stessa vita ad ogni istante della lunga giornata, che il suo lavoro (e molti dei lavori che devono eseguire certe categorie di operai), oltre ad essere una terribile schiavitù, assomiglia a un vero suicidio. Giù in fondo alle miniere, accanto a macchine mostruose, nelle infernali fonderie, in mezzo a prodotti malsani, la morte è sempre in agguato. Corpi intisichiti, polmoni avvelenati, membra lacerate, corpi contorti, occhi privati della luce eterna, crani schiacciati, ecco ciò che gli onesti lavoratori, a migliaia, guadagnano col sudato pane. E nessuna pietà per loro, nessuna morale, nessuna religione commuove il profittatore per questi suoi milioni di delitti quotidiani per un poco di guadagno di più, per un poco più di danaro che riempia le sue casse. Bisogna perciò risparmiarli colla nostra pietà, vuotare il nostro deposito lacrimogeno per la mala fortuna che può cadere sulla testa di qualcuno dei loro una volta ogni secolo da parte della necessità forzata di uno dei nostri?

È vero che noi dobbiamo mostrarci umani, sensibili, generosi quando si tratta di risparmiare la borsa o la pellaccia dei nostri nemici, e bestie quando i nostri nemici ci fanno crepare.

Noi, *individualmente*, non abbiamo il diritto di prendere la spada della giustizia nelle nostre mani senza il consenso o il concorso collettivo. Non violate la verginità della morale comune coi vostri peccati non ancora santificati. Abbiate un po' di pazienza, fratelli, che il regno del signore verrà per tutti! Se avete fame, grugnite, ma quieti: non siamo ancora pronti; se vi si bastona, ruggite ma non

muovetevi: abbiamo ancora del piombo ai nostri piedi; se vi si massacra, dopo avervi derubati, altolà! Torcete pure il collo al ladro, vi proclameremo perfino eroi; ma se volete riprendergli il vostro danaro senza il nostro consenso, anche se a vostro unico rischio, non lo fate, perché allora non sareste che dei villani banditi. È la morale, la morale nostra. *Merda!* allora...

E mi sia permesso porre una domanda, la seguente: Quando il capitale mi deruba e mi fa morire di fame, chi è il derubato e chi è che muore di fame: *io* o la *collettività*? Io? E allora, perché solo la collettività avrebbe il diritto di attaccare e difendersi?

*

Io so che l'azione dell'espropriatore si può prestare a molte false interpretazioni, a molti equivoci. Ma la colpa di tutto ciò, la responsabilità per la falsificazione dei motivi etici sociali e psicologici che determinarono e determinano — nella loro maggioranza — gli atti individuali di espropriazione, cade principalmente sulla — in gran parte — malafede dei suoi critici. Ma non voglio sostenere che tutti i suoi critici sono in malafede; perché so benissimo che vi è una buona parte di compagni che credono sinceramente che questi atti siano nocivi ai fini immediati della nostra propaganda.



È stato detto da certi critici che l'apologia dell'atto individuale genera in certi anarchici l'utilitarismo meschino, una mentalità ristretta in contraddizione coi principi dell'anarchia. Supposizione azzardata, quanto dire che ogni anarchico che abbia contatti con elementi non anarchici finisce per pensare in modo antianarchico.

Ma vi è una cosa, però, che non voglio tralasciare di dire, ed è la seguente: essendo l'espropriazione un mezzo per sottrarsi alla schiavitù *individualmente*, i rischi devono essere sopportati pure *individualmente*, ed i compagni che praticano l'espropriazione *per sé* perdono ogni diritto — se pur esiste per le altre attività anarchiche; ed io non lo credo — di reclamare la solidarietà del movimento quando cadono in disgrazia.

La mia intenzione in questo studio non è quella di fare l'apologia di questo o quel fatto, ma bensì quello di andare alle radici del problema, di difendere il principio e il diritto all'espropriazione, il mal uso che certi espropriatori poi fanno del frutto delle loro imprese non distrugge il diritto stesso.

Ed esaminiamo una più grave accusa, la condanna massima in base ai principi anarchici.

Gli espropriatori sono stati chiamati parassiti. Parassiti lo sono, perché non producono nulla; ma parassiti involontari, forzati, perché nell'attuale società non vi possono essere che parassiti o *schiavi*. Non vi è dubbio che siano parassiti; ma quello che non si potrà dire è che sono schiavi. Gli schiavi, invece, nella loro maggioranza, sono pure parassiti e parassiti ben più dispendiosi di quelli. Ed il parassitismo della maggioranza di produttori è molto più immorale, codardo e umiliante di quello degli espropriatori.

Potreste forse negare che i due terzi della popolazione delle nostre metropoli siano parassiti? È inoppugnabile che, se per produttori si calcolano solo coloro che si occupano in una produzione veramente utile, l'umanità nella sua maggioranza si deve considerare parassita. Lavoriate o non lavoriate, se non fate parte della categoria dei contadini o di poche altre categorie veramente utili, non potete essere che dei parassiti anche se vi credete dei lavoratori onesti.

Fra il parassita-lavoratore che si sottomette alla schiavitù economica capitalista e l'espropriatore che si ribella, preferisco quest'ultimo. Questo è un ribelle in azione, l'altro è un ribelle che abbaia ma non... morde, o morderà solo il giorno della santissima redenzione.

Non-produttori, è vero, ma *non complici*. Non-produttori sì, *ladri* se volete, se la nostra vigliaccheria ha bisogno di consolarsi in un'altra bassezza, ma non schiavi; ma fin da oggi mostrando i denti al nemico, faccia a faccia; ma fin da oggi temuti e non *calpestati*; ma fin da oggi in stato di guerra contro la società borghese.

Tutto nel mondo attuale capitalista è indegnità e delitto; tutto ci dà vergogna e non ci procura che nausea e rivolta.

Produciamo, soffriamo e moriamo come cani. Lasciate almeno all'individuo la libertà di vivere degnamente o di *morire da essere umano*, se voi volete agonizzare nella schiavitù.

Il destino dell'uomo, si è detto, è quello che egli stesso si sa forgiare; ed oggi non vi è che un'alternativa: *o in rivolta o in schiavitù!*



PENSA...

*Operaio, tu temi la morte;
ma a che vale la tua vita?
Dall'infanzia alla vecchiaia
la trascini di servaggio in
servaggio
senza che mai un'ora di gioia
venga ad illuminare
il buio della tua anima.
Che ti dà il tuo lavoro?
Una vita di abbruttimento,
un corpo tormentato dalle
malattie...
Ti sorride forse l'amore? La tua
compagna è come te schiava,
i tuoi figli sono anch'essi
attesi dalla miseria.
Non senti l'avvilimento salirti
dall'animo quando fissi il sole?
Non senti la tua miseria soffrire
allo spettacolo di tripudio
d'altri uomini fatti come te e che
valgono quanto te?
Speri nell'avvenire?
Qualcuno ti sussurra la speranza
futura. Non illuderti, operaio,
nessun avvenire ti attende: c'è
troppa ignominia negli apostoli
e troppa viltà nei servi che sono
i tuoi compagni...
Patria!
Che è per te? Non senti lo
scherno nella parola? Non
ricordi i manganelli che ti hanno
bastonato nei giorni che osasti
levare la tua fronte verso il sole,
e non senti il rigido mormorio
della legge che bollò la tua colpa?
Patria... case altrui,
ricchezze altrui...
E per te?
Precarietà e morte!
Rassegnazione?
Ah, no! Rivolta!
Tu stesso la tua cima.
Sia la tua volontà!
La tua libertà, la tua
affermazione,
il tuo Io!
Sarà un naufragio...
Che questo naufragio sia tragico,
che l'ultima ora di questo mondo
sia un poema!*



SOGNO O REALTÀ?

LE OTTO DEL MATTINO. Incomincia la follia mattutina. Milioni di persone si trascinano al lavoro stipati nelle metro, come sardine in scatola nei treni e in fila sulle strade. Quando il dovere quotidiano è compiuto, lo stesso scenario si ripete nella direzione opposta. E l'indomani nuovamente, e il giorno dopo ancora e ancora.

Periodicamente vengono organizzate ridicole inchieste per sapere quante persone siano contente del proprio lavoro. Contente? Veder passare pezzi di macchina alla catena, riempire formulari dietro a una scrivania, servire e "aiutare" altre persone... Nessuna inchiesta potrà mai provarmi il contrario di quanto leggo il mattino sul volto di quella massa che si reca al lavoro. Non vi leggo che avversione, costrizione, inutilità e disperazione che si cerca di dissimulare con nevrotici colpetti su un portatile o con la scappatoia di una qualche rivista di pettegolezzi per distrarsi un po' dal tran tran quotidiano. O che si nascondono aggrappandosi paradossalmente e in modo compulsivo all'identità che fornisce il lavoro, dichiarando con convinzione che lavorare dà un "senso" alla vita. Ma quelle facce al mattino, indimenticabili, non mentono...

Senza contare che le forme di coesione e di solidarietà tra lavoratori sembrano sempre più lontane. In generale, le imprese odierne sono strutturate in modo da spingere ciascuno, in alto e in basso, a leccare i piedi di chi si trova sul gradino più alto e ad affossare chi si trova più in basso. Comandare, logorare, sgomitare, fare concorrenza, escludere, fregare: ecco le soddisfazioni offerteci dal lavoro. Veniamo compensati con un salario pur di farci usare per e da qualcosa che non capiamo, di cui captiamo a malapena, o addirittura per niente, il significato e che tutto fa tranne renderci migliori. E, come se non bastasse, paghiamo un ulteriore prezzo sotto forma di stress, di depressione e di problemi di salute.



Nell'ultimo mese, diversi scioperi sono scaturiti qua e là nei campi di lavoro del paese. Alcuni scioperi hanno fatto seguito alle consegne del sindacato, il quale fa in modo, d'accordo col padronato avido di sempre maggiori profitti, che tutto avvenga nel modo più efficiente ed economico possibile. Poi ci sono stati altri scioperi scoppiati spontaneamente e senza chiedere autorizzazioni ai sindacati o ai padroni. Che contrasto, quelle ore di sciopero selvaggio! Ore o giorni di sciopero che rendono di nuovo possibile parlare coi colleghi, esseri umani con altri esseri umani, e non «unità produttiva 1» con «unità produttiva 2», momenti in cui la morsa dell'economia e dei padroni deve allentarsi un po'... Più che rivendicazioni salariali per migliori condizioni o maggiore resistenza ai licenziamenti, penso che gli scioperi siano soprattutto occasioni per scegliere il momento di qualcos'altro, per godere dell'interruzione dall'asfissiante routine.

E che da quel momento in poi possa rinascere la creatività e la forza di lottare, perché scorrano nuovamente nei corpi fiaccati. E allora possono accadere delle belle sorprese, come in quella città, dove alcuni semplici atti di sabotaggio hanno interrotto le trasmissioni televisive. Gli schermi che abbrutiscono migliaia di abitanti del luogo si sono spenti per un certo tempo.

E non è stata una felice coincidenza che, dopo tanti scioperi selvaggi effettuati nell'azienda dei trasporti contro la pressione del lavoro e per difendere la pratica diffusa dell'assenteismo, alcune decine di autobus siano andati distrutti dalle fiamme durante la notte? Questo incendio, che la direzione auspica sia d'origine accidentale, le renderà più impraticabile obbligare gli autisti a fare straordinari... dato che, semplicemente, mancano i bus!

E non è manna dal cielo il sabotaggio della rete ferroviaria nella capitale, che ha bloccato cinque treni con la conseguenza che l'ora di punta è stata restituita al disordine? Gli operai delle ferrovie protestano da mesi, da anni, a colpi di scioperi e di azioni contro l'insopportabile pressione del lavoro. E, al di là di questo, come non sentirsi ancora più tentati di disturbare la folle corsa verso il lavoro, per interrompere la maratona dello sfruttamento? Il sabotaggio, poco importa in quale forma, introduce un elemento ignoto, rompe le regole di quel gioco con liberi spostamenti, alla rinfusa, attraverso le diverse caselle. Il sabotaggio, non solo danneggia il nostro nemico, ma crea anche una situazione che consente di sottrarsi alla danza condotta dalla merce e dall'autorità.

Uno sguardo nel tram del mattino rivela molte più cose del cicaleccio politico dei sindacati, dei partiti e dei padroni. Non c'è soddisfazione che si ricavi dal lavoro, non c'è fierezza o "successo" da conquistare nei mestieri che ci costringono a fare. Perché il mondo fa girare questo mondo e trasforma ogni attività umana in costrizione e ricatto, in lavoro. Mentre il sole coi suoi tiepidi raggi accarezza il mio viso, so che la sola gioia che si può ricavare dal lavoro risiede nel fermarlo, nell'ostacolarlo, nel paralizzarlo, nel sabotarlo. Da soli o insieme agli altri. Perché la loro economia, le loro cifre di produttività, la loro flessibilità, i loro ordini, sono un attentato alla gioia di vivere e alla libertà che desidero come non mai.



SANGUE SUDORE LACRIME



SONO TRASCORSI QUASI DUE ANNI da quella sera del 6 dicembre 2008, quando il quindicenne Alexandros Grigoropoulos venne assassinato ad Atene da due poliziotti. L'ennesimo omicidio commesso dalle forze dell'ordine, uno dei tanti. Ma quell'omicidio non passò inosservato. Ci fu una vera e propria reazione a catena, un'ondata di proteste messa in moto dai soli anarchici che ben presto si estese fino a sfociare in una sollevazione generalizzata in tutto il paese. Per alcune settimane si protrassero quotidianamente manifestazioni, scontri con la polizia, occupazioni, scioperi, blocchi stradali: un incendio che mandò in fumo oltre 500 sedi istituzionali, finanziarie, commerciali, che mise fine ad ogni speranza di pacificazione sociale e che diffuse la consapevolezza che nulla sarebbe mai più stato come prima. Placatosi questo furore dopo qualche settimana, le sue braci hanno continuato ad ardere sotto la cenere del ritorno alla normalità per quasi un anno con qualche sporadica fiammata. Il malessere della società greca, non dissimile da quello che si avverte anche altrove, ha continuato a covare finché la rivolta è tornata a divampare in occasione del primo anniversario della morte di Alexis. E da allora, ovvero dall'inizio del dicembre 2009, la situazione in quel paese non ha fatto che precipitare.

Quel che sta avvenendo in Grecia non ha nulla a che vedere con quanto siamo (purtroppo) abituati, una protesta civile contro qualche abuso o una rivendicazione di un qualche diritto settoriale. C'è chi parla di insurrezione, chi si sente catapultato alla vigilia di una rivoluzione, chi si prepara alla guerra civile. Si tratta di ipotesi, senz'altro, ma che hanno il loro fondamento. Resta il fatto che la rabbia per le condizioni di vita imposte, diffusa in tutti gli strati della popolazione, ha assunto in quest'ultimo periodo tratti spesso minacciosi e non ha ancora trovato un estintore in grado di soffocarla. Una rabbia al cui interno s'intrecciano metodi e scopi differenti, ma accomunati dallo stesso nemico. Dai blocchi alle vie di comunicazione ai picchetti di sciopero, dalle occupazioni di scuole e stazioni radio-televisive agli scontri con le forze dell'ordine, senza scordare le esplosioni contro banche e istituzioni, le strade vengono invase e attraversate sia da chi è solo intenzionato a difendere il proprio posto di lavoro e sia da chi vuole attaccare l'intero ordine sociale fondato sull'autorità e sul denaro. Una pluralità di obiettivi e pratiche che non ha conosciuto nessuna sintesi formale, un groviglio di bisogni e

desideri che non ha ceduto ad alcun intento dipanatore. A tutt'oggi, nulla rappresenta e controlla la rivolta greca, nessun partito come nessuna assemblea. Il tratto che unifica è il medesimo nemico da affrontare: lo Stato con i suoi scagnozzi.

Diciamolo subito. Se da quasi due anni la Grecia non conosce "pace", non è certo perché il ricordo di Alexis riesca a turbare il sonno dei suoi abitanti. Allo stesso modo, se gran parte della popolazione greca è scesa in strada scontrandosi con le forze dell'ordine, non è certo perché l'anarchia abbia prevalso sulla democrazia in tanti cuori. Più semplicemente, quell'omicidio è stata la classica scintilla nella polveriera. Quale sia questa polveriera, lo sappiamo tutti. Ognuno di noi si ritrova a *fare i conti* con una vita sempre più miserabile, sempre più in preda alle necessità della mera sopravvivenza. Con il passare degli anni è risultato sempre più evidente che la rinuncia alla propria libertà non garantisce più come contropartita un frigorifero pieno. Lo Stato sociale, lo Stato assistenziale, quello Stato che garantiva pane e giochi ai suoi sudditi in cambio di sottomissione, è finito. Divorato da una sete di profitto che non sa cosa farsene di promesse ed illusioni. Da decenni i vari governi che si succedono in tutto il continente non fanno altro che perseguire i propri interessi ed allargare quindi i buchi dei loro bilanci, cercando poi di rimediare da un lato intensificando le forme di sfruttamento e dall'altro diminuendo qualità e quantità dei servizi erogati. La flessibilità del mercato del lavoro, lo smantellamento dell'assistenza sociale, la liberalizzazione e la privatizzazione di settori pubblici, tutto ciò ha rimesso in causa quanto veniva da molti percepito come una certezza. Una dopo l'altra, tutte le "conquiste sociali" sbandierate come un vanto dall'ideologia progressista hanno subito un attacco corrosivo. Milioni di persone si sono ritrovate da un giorno all'altro prive dei loro "diritti", costrette a tirare a campare nella più assoluta precarietà. Ma, a dispetto di tutte le manovre messe in atto per recuperare denaro, le casse dei vari Stati rimangono in deficit costringendo a politiche sempre più all'insegna dell'austerità.

La Grecia, per esempio, si trova in una situazione economica senza molte vie d'uscita che ha messo in ginocchio l'intero paese. Negli ambienti della finanza si vociferava da tempo della Grecia come di una mina vagante, la prima candidata a franare qui in Europa (seguita da vicino dall'Irlanda e, a distanza, da Spagna e Italia). Il suo debito pubblico ammonta a una cifra assai inferiore rispetto al debito che ha l'Italia, però riguarda una nazione

più piccola, con minori risorse e con uno spaventoso disavanzo di bilancio. Molto meglio dei freddi indici di Borsa, per avere un'idea di quanto stava germinando in quel paese basti pensare ad alcune autorevoli affermazioni pronunciate sul finire dello scorso anno. Verso la fine di novembre dello scorso anno, il ministro delle finanze Papaconstantinou si era presentato in televisione per tranquillizzare l'opinione pubblica, sostenendo che «il sistema bancario ellenico è in salute e i coefficienti patrimoniali delle banche sono alti e in miglioramento». Ma pochi giorni dopo, a Bruxelles, la ministra degli affari esteri svedese, presidente di turno dell'Unione Europea, non aveva esitato a definire quella greca una situazione «molto grave, che richiederà tempo, coraggio politico e riforme». A metà dicembre, subito dopo la ripresa della rivolta, il primo ministro Papandreou aveva invocato una «mobilitazione generale» per affrontare la crisi del paese, promettendo di «agire e agire con fermezza». Il vero significato di queste parole lo ha chiarito a fine anno il ministro del lavoro Lomberdos, quando *aveva esplicitamente previsto «spargimenti di sangue» non appena fossero state messe in atto le nuove misure di austerità varate dal governo.* Tutto faceva presagire che la Grecia difficilmente sarebbe riuscita a sottrarsi a profondi sconvolgimenti. Ma di quale natura? Alla fine, chi verserà le «lacrime» e il «sangue» che il governo di Papandreou ha paventato per l'immediato futuro?

Mentre in molti paesi le politiche di austerità vengono progressivamente imposte senza incontrare grosse resistenze, in Grecia le proteste hanno raggiunto una intensità imprevedibile. E benché tale conflittualità possa essere inserita nella continuità dei movimenti sociali contro lo smantellamento dello «Stato assistenziale», essa tende ad assumere un carattere ben più ostile che si alimenta delle rivolte del passato, a partire proprio da quella del dicembre del 2008. Una radicalizzazione dovuta paradossalmente in parte anche a quanto avrebbe dovuto evitarla, ovvero alla vittoria elettorale della sinistra. Oltre a non essere più nella posizione di recuperare e frenare le lotte in corso (essendo arrivata al potere dopo l'esplosione di rabbia del dicembre 2008 e proprio grazie ad un «programma progressista»), la sinistra si è ritrovata ad assumersi la responsabilità politica delle decisioni più drastiche, sollecitate anche dall'Unione Europea, come un taglio di salari e

pensioni che arriva al 30% o un notevole aumento delle imposte sui beni di consumo. Meno soldi in tasca ma prezzi più alti! Se questo è quanto offre la politica, allora non resta che la rivolta...

Due ipotesi contrapposte, quella di una vera e propria rivoluzione sociale e quella di una feroce reazione, continuano a restare entrambe aperte. Se il susseguirsi di manifestazioni, di occupazioni, di scioperi settoriali e generali, di scontri e di attacchi, inducono a sognare la prima di queste possibilità, molti sono purtroppo anche i segnali in senso contrario. Primo fra tutti, una brutale repressione in crescita: una polizia che si è subito distinta per aver effettuato cariche selvagge ed arresti preventivi e indiscriminati anche attraverso la costruzione di false prove in modo nemmeno troppo scrupoloso, i servizi segreti attivi nel monitoraggio di chi è schedato come sovversivo, e l'utilizzo di sicari fascisti lanciati non solo contro i centri sociali, ma anche contro i picchetti di scioperanti e i ritrovi di immigrati. In questo contesto incandescente, è inutile nascondere che quanto è avvenuto a margine della manifestazione dello scorso 5 maggio ha segnato un vero e proprio momento di svolta a favore dello Stato. Il giorno che ha visto la più grande manifestazione di protesta mai avvenuta in Grecia dalla fine della seconda guerra mondiale, il giorno in cui il leader del principale sindacato del paese è stato scacciato a malo modo dai manifestanti, il giorno in cui è stato tentato un assalto al Parlamento, è stato anche il giorno che ha visto la morte di tre impiegati bancari, soffocati dal fumo provocato dall'incendio appiccato all'istituto dove erano rinchiusi e costretti a lavorare. Un fatto che ha avuto conseguenze pesanti sul movimento, un'autentica doccia fredda che ha sedato molti entusiasmi e rivelato punti deboli fino a quel momento non visibili. Di fronte a un episodio sì tragico, ma che era facile prevedere che potesse accadere in qualsiasi momento, c'è chi si è ritirato inorridito, c'è chi è rimasto paralizzato dal dubbio e c'è chi ha iniziato a marcare bene le distanze. Al di là delle discussioni sulle responsabilità del tragico avvenimento, quelle morti sono comunque servite da pretesto «giustificato» ad una furibonda repressione indirizzata soprattutto contro il movimento anarchico. La presenza della polizia in tenuta antisommossa nelle strade si è fatta sempre più «invadente», mentre il quartiere di Exarchia è stato messo in stato di assedio. Per non parlare dei mass media, ovviamente sottomessi al governo — il quale ne aveva già riuniti i vertici per istruirli sul comportamento professionale da tenere — che hanno colto l'occasione per lanciare una campagna contro «l'estremismo», allo scopo di scongiurare ogni ulteriore incontro fra tensioni sovversive e rivendicazioni riformiste e (ri)mettere così il malcontento nelle mani di partiti e sindacati. Da quei giorni di maggio, i fuochi che ardevano in Grecia sembra siano andati placandosi. Al di là dell'azione dei gruppi armati clandestini, tentazione lottarmatista resa ancora più forte dal retrocedere del movimento nel suo insieme e che trova sempre disponibili le luci della ribalta, le poche notizie che filtrano informano sì del proseguimento di manifestazioni, scioperi, sabotaggi e quant'altro, ma



non lasciano trapelare il medesimo entusiasmo di prima. Tuttavia, anche questo relativo assopimento potrebbe ben presto rivelarsi solo un'illusione. Nell'incontro internazionale sull'economia tenutosi all'inizio di settembre qui in Italia, uno dei più noti economisti tedeschi ha affermato che per la Grecia non ci sono speranze («è una tragedia che non ha soluzione»), non esistono alternative, prevedendo persino l'avvento di una guerra civile. Se non ci sono motivi per prendere per oro colato le preoccupazioni di un "esperto", non ce ne sono nemmeno per ritenere che la festa sia ormai finita e che lo Stato abbia ripreso saldamente in mano la situazione.

Tutto rimane ancora possibile.

All'inizio dell'anno, a chi chiedeva come poter sostenere dall'estero la protesta in corso laggiù, un compagno greco ha risposto: «Ribellandovi nel vostro paese». Risposta semplice e inequivocabile. E lasciamo pure perdere le imitazioni. *Fare come in Grecia*, purtroppo, è una esortazione tanto facile quanto sciocca. La rivolta non è una scienza. Non esiste una sua formula magica che — una volta scoperta — basta applicare per riprodurre lo stesso fenomeno. All'interno del contesto europeo, ma non solo, la Grecia appare ancora come un caso eccezionale. Bisogna risalire indietro nella storia per ritrovare un momento ed un luogo in cui il movimento rivoluzionario — per di più in gran parte antiautoritario — sia stato capace di avvicinare ed influenzare gli eventi come è il caso oggi di questo paese. È il risultato provvisorio di anni di fecondazione incrociata fra il movimento anarchico, in tutta la sua diversità, ed una certa combattività sociale. Gli anarchici greci si sono spesso trovati fianco a fianco con altri sfruttati che si ribellavano, rimanendo comunque pronti a portare avanti le proprie battaglie da soli. In Italia, gli omicidi per mano degli uomini in divisa non scatenano rabbia come accade in Grecia, né infiammano le periferie delle metropoli come in Francia; anzi, si ripetono a un ritmo crescente senza provocare troppi sussulti, al massimo qualche blando moto di indignazione o qualche "rassicurante" interrogazione parlamentare (solo alcuni ultras, per altro infestati da fascisti, hanno assaltato un commissariato dopo l'uccisione di uno di loro, o si sono scontrati con la polizia incendiando auto per protestare contro alcune misure prese dal ministro dell'Interno). La maggioranza degli italiani appare inebetita dalla realtà virtuale mediatica, ipnotizzata o stremata da una classe politica sfacciatamente corrotta. Il profondo malessere che pur agita la società italiana tende ad esprimersi nella supplica speranzosa, oppure ad esplodere in cieco rancore; quasi mai si scatena in consapevole rabbia. In compenso il Movimento può vantare una massiccia presenza al proprio interno di sinistri recuperatori, altrove quasi inesistenti. Ogni confronto è perciò del tutto privo di senso.

Eppure, è proprio l'imprevedibilità e l'irrazionalità della sommossa a renderla sempre possibile. In Grecia, come in Spagna, come in Italia. Da un lato perché, quando il pane viene a mancare, alla lun-

ga non sono i circensi a garantire la pace sociale. Dall'altro perché sono molti i conflitti che stanno per oltrepassare il punto di non ritorno. Ora, noi viviamo in un ordine sociale che non conosce più compartimenti stagni, un sistema in cui ciò che avviene in una singola parte influisce direttamente su tutto il resto. E ciò è vero sia internazionalmente che localmente. Un conflitto in Medio Oriente può cambiare l'intero pianeta. Un conflitto in uno dei paesi membri può cambiare tutta Europa. Un conflitto in una sua regione può cambiare l'Italia. Si chiama *effetto domino*, ed è un incubo per chi detiene il potere. La complessità raggiunta dal sistema sociale è un'arma nelle mani di chi lo governa, ma è un'arma a doppio taglio. Da un lato — quello più visibile — è un punto di forza, incute timore e gli



assicura una parvenza di invincibilità; ma è anche il suo punto debole, poiché la rottura di un solo elemento potrebbe contribuire a scardinare l'intero sistema.

Ecco perché quello che sta accadendo in Grecia ci riguarda direttamente, non solo per una scontata pulsione solidale. La bancarotta della Grecia, coi conseguenti disordini sociali, potrebbe coinvolgere l'intera Europa (e oltre). Infatti l'Unione Europea è già stata costretta ad intervenire, coadiuvata da un Fondo Monetario Internazionale intenzionato anche a bloccare ogni accesso alla Cina (che si era offerta di colmare il debito greco). Ma, supponendo che la Grecia riesca alla fine a salvarsi grazie a una pioggia di soldi in grado di sedare i bollenti spiriti, chi salverà poi l'Irlanda dove stanno rinascendo tensioni indipendentiste? E l'Islanda, il cui paradiso nel giro di pochi mesi si è trasformato in inferno? E il Portogallo, anch'esso governato da una sinistra sempre più screditata? E la Spagna, la cui Borsa ha cominciato a barcollare all'inizio di febbraio? Per non parlare dell'Italia, da alcuni considerata la vera minaccia per la stabilità dei mercati, possedendo da sola un quarto del debito pubblico europeo. E se a un certo punto la Grecia venisse abbandonata al suo destino, come evitare l'estendersi delle turbolenze? E poi, non è affatto detto che occorra attendere l'arrivo del proprio turno nell'elenco delle potenziali crisi finanziarie per alzare la voce e allungare le mani. E se fosse l'alta velocità in Val Susa o altrove, la scintilla italiana? O la guerra fra poveri sobillata dai razzisti, come quella scatenatasi

a Rosarno? O il ritorno del nucleare? O la chiusura dell'ennesima fabbrica, in grado di far tracimare la rabbia di milioni di ex-lavoratori senza mezzi di sussistenza ma con famiglie da mantenere?

Oppure...

Questo mondo è una polveriera. Quante scintille si stanno accendendo in tutto il pianeta? Ognuna di queste potrebbe essere quella fatale, anche perché i pompieri di Stato che hanno il compito di spegnere stanno dimostrando per fortuna la loro inettitudine... Ci troviamo in una situazione che non ha forse precedenti nella storia. Non è certo un caso se da qualche tempo i militari cominciano a prendere posizione nelle strade, se viene usato qualsiasi pretesto per neutralizzare preventivamente le teste



calde sovversive. Il sortilegio che tiene nell'apatia milioni di persone potrebbe spezzarsi e loro non vogliono farsi trovare impreparati. E noi — che dovremmo ormai porci il problema e cominciare ad attrezzarci di conseguenza — cosa possiamo fare noi? O soccombere sotto le macerie dell'improvviso crollo sociale, o piuttosto provocarne la caduta cercando di non farci trascinare via assieme ai detriti. Non ci sono altre scelte.

Dietro sorrisi e rassicurazioni dispensati a piene mani, la società italiana sta vacillando. La sua attuale instabilità, che per molti pesa come un macigno, potrebbe essere a noi leggera. Scordiamoci delle dimensioni quantitative che hanno caratterizzato i sommovimenti in un'epoca tramontata qui in Italia, e non importabile da oltre l'Adriatico. Nel belpaese le arene da tempo non si riempiono più di operai che accorrono ad ascoltare i comizi degli anarchici, ma di consumatori di spettacoli musicali. L'Idea ha ormai solo cavalieri solitari in via di estinzione, con qualche macchia e tanta paura. Ammesso ciò, teniamo bene a mente e vagliamo tutte le potenzialità qualitative che sono presenti da sempre ovunque. Quando lo scontro frontale è impraticabile, quando gli arsenali sono vuoti, restano pur sempre gli zoccoli lanciati negli ingranaggi. Fermare la frenesia della riproduzione sociale, spegnere l'assordante sottofondo ambientale, imporre una pausa che consenta infine di respirare, di riflettere, di sperimentare. Se non si ha la forza per assediare il centro, si possono tuttavia battere le sue periferie dove più agevole è la circolazione. È già stato fatto in un passato nemmeno troppo lontano, è possibile ancora oggi. Per interrompere le vie di comunicazione ed informazione non è necessario invaderle. Per intervenire nei movimenti di protesta che sempre più spesso nasceranno, non è necessario né rispettarne le consegne né presenziare agli appuntamenti in prima fila. Con uno sforzo di fantasia, potremmo imparare non a fare come in Grecia, o come in Francia. Ma ad iniziare ad agire in Italia.

Distorto dagli specchi

Il sogno si è rotto cadendo

Ho trovato l'oblio in uno specchio perduto in mare

Ebbro di tormenti

Divorato dalle paure

*Ho bevuto quell'acqua che nessuna luce ha
accarezzato*

Come un oggetto curvo sopra la sua ombra

Ora vedo l'amore sotto una luce obliqua

Chi costringe la mia testa a chinarsi?

Sconvolge l'ora?

*Come raggiungere il sole senza passare attraverso
l'albeggiare?*

*Rimuovere la paura da tutte le apparenze così da
nuotare lungo tutto l'oblio*

Con lo stesso movimento

Perdere se stessi e scoprire la direzione delle cose

Oltre la sinistra ed oltre la destra

Oltre l'audacia e l'orizzonte

Oltre il vento

Il vento della paura

Un vento crudele ma non immutabile

Che spezza l'eco sepolta nella sabbia

Ed il fumo imprigionato nelle ossa fossili

Che depredano gli sciacalli dei loro sogni

E i poppanti del futuro

*Un vento che nei suoi abbracci tradisce la sua
furia*

*Immerso nella mia infelicità sommergo la mia
stella*

*In questa caduta rettilinea un nuovo volto si
mostra come un richiamo*

La luce lo consuma

E oppone alla sorte tutto ciò che rimane di me

Nell'inevitabile ritmo del disastro

Potrei dire prima della fine del giorno

Tutti gli specchi sono assetati

Il battere di un remo basta a cancellare una stella

*Senza riflessione senza ombra il cuore muore
lentamente*

E fa della memoria una insonnia senza fine

Vendicatore e conquistatore di me stesso

Ho piena fiducia in questi brividi di destino

Un mondo furibondo di idee violente si solleva

La sua immagine incisa nell'occhio più limpido

Già nega l'umore capriccioso dei profeti

Irruvidisce gli specchi

Sollewa le teste insanguinate dei tori neri



Ai dottori della mente

Signori, Signore,

un semplice pezzo di carta, un diploma di laurea, vi concede il diritto di soppesare la mente. Questa attività pretenziosa la esercitate con il vostro comprendonio. Lasciateci ridere.

La credulità popolare attribuisce alla psichiatria, alla psicanalisi e all'ausiliaria psicologia chissà quali lumi rivelatori. Nella considerazione della vostra professione, il nostro parere è preventivo. Non intendiamo qui discutere il valore ed il fondamento della vostra scienza, né le cause dei cosiddetti disturbi psichici. Ma per cento casi in cui si scatena la confusione fra la materia e lo spirito, quanti sono i tentativi da parte vostra di avvicinare il mondo cerebrale in cui vivono i vostri pazienti senza la pretesa di adeguarli alla normalità? Ad esempio, quanti di voi credono che il sogno del demente precoce, le immagini di cui è preda siano tutt'altro che un'insalata di parole? Quanti di voi pensano che una vita trascorsa nelle convulsioni dettate delle ossessioni individuali sia altrettanto legittima di una vita trascorsa negli obblighi imposti dalle convenzioni sociali?

Non ci stupiamo certo di trovarvi inferiori ad un compito per il quale nessuno è all'altezza, e neppure potrebbe esserlo. Ma protestiamo contro il diritto attribuito a certi uomini e donne di condurre le loro indagini nel campo mentale, di disporre degli altri per accrescere il proprio prestigio e il potere proprio.

Non solleveremo qui la questione dell'arbitrarietà degli internamenti o delle terapie, per evitarvi la pena di facili dinieghi. Ormai è sotto gli occhi di tutti che i manicomi, lungi dall'essere "case di cura", sono spaventose prigioni dove le sevizie sono la regola. Il manicomio, con la copertura della scienza e della giustizia, è paragonabile alla caserma, alla prigione, alla galera. Ospitarlo all'interno di un'ospedale con il nome di reparto psichiatrico non modifica in nulla la sostanza delle cose. Quanto agli psicofarmaci, sono alla stregua di quei braccialetti elettronici con cui si tiene sotto controllo a distanza chi è sottoposto agli arresti domiciliari. L'assenza di sbarre e di un secondino alla porta è l'ipocrita sotterfugio con cui si vorrebbe nascondere la repressione in atto, seppur interiorizzata.

Affermiamo perciò che i vostri pazienti — i folli, i disadattati — sono trattati in maniera arbitraria, strumentale e repressiva. Non ammettiamo che si ostacoli (nemmeno con le migliori intenzioni) il libero sviluppo di un delirio, altrettanto legittimo, altrettanto logico di ogni altra successione di idee o di atti umani. La repressione delle reazioni antisociali è altrettanto chimica quanto inaccettabile nel suo principio. Tutti gli atti individuali sono antisociali. I matti sono le vittime individuali per eccellenza della dittatura sociale; a nome di questa individualità, che è propria dell'essere umano, reclamiamo che non si molestino questi pazienti della sensibilità, poiché d'altro canto non è nella capacità della scienza comprendere tutti gli esseri umani che pensano e agiscono.

Senza insistere sul carattere decisamente geniale delle manifestazioni di certi folli, nella misura in cui siamo in grado di apprezzarli, affermiamo l'assoluta legittimità della loro concezione di realtà e di tutti gli atti che ne conseguono.

Cercate di ricordarvene domani, all'ora della terapia, quando tenterete senza lessico di conversare con queste donne e questi uomini sui quali, riconoscetelo, avete unicamente il vantaggio della autorevolezza che deriva dal vostro ruolo di sciacalli.



Contr'Uno

«Pazzo fu sempre
De' molti il regno. Un sol comandi, e quegli
Cui scettro e leggi affida il Dio, quei solo
Ne sia di tutti correttor supremo»

CON QUESTI VERSI di Omero si apre uno dei più celebri classici del pensiero antiautoritario, il *Discorso sulla servitù volontaria* di La Boétie, studio pionieristico sulle cause che inducono l'essere umano a rinunciare alla propria libertà per sottomettersi a decisioni prese da qualcun altro. Meno noto è il titolo originale di quest'opera: *Contr'Uno*. La data della sua stesura, la metà del Cinquecento, ha permesso a molti di delimitare l'ambito storico di questa analisi e del suo significato, disinnescandone in tal modo la carica detonante.

Per i professionisti della cultura, ovvero gli specialisti del sapere separato, così come per i militanti della politica, ovvero gli specialisti dell'agire separato, il *Contr'Uno* è solo un'ammirevole critica della monarchia e un vigoroso appello alla democrazia. L'Uno contro cui si combatte è il Re; i Molti non possono che essere i suoi sudditi, il Popolo. Il che equivale a dire che il posto giusto per La Boétie è sugli scaffali polverosi delle biblioteche o su quelli forse più lindi di qualche scuola-quadri. Come se l'interrogativo da lui sollevato — *perché obbedire al potere?* — non attraversasse tutta la storia fino ai giorni nostri.

Una rimozione cui ovviamente non si è dedicato chi non sogna di conquistare Palazzi d'Inverno e chi ha a cuore la libertà. L'antropologo libertario Pierre Clastres ad esempio, che a La Boétie ha dedicato un saggio, vedeva nello stesso concetto di Stato quell'Uno che pretende di comandare, dirigere e regolare la vita dei Molti. Uno Stato che per sua essenza — qualsiasi siano il sistema politico adottato, il modello economico seguito e il livello tecnologico raggiunto — è sinonimo di sfruttamento e di massacro. Nel definire tiranno l'Uno che impone la propria



volontà a coloro che

accettano di sottomettersi, La Boétie non fa altro che scagliarsi contro la riduzione del Molteplice diverso, contro la sua dissoluzione nell'uniforme seriale identico a se stesso.

Ora il problema che si pone è il seguente: ha senso limitare questo processo di costituzione dell'Uno, con relativo sterminio della differenza, al solo contesto istituzionale? Quando Clastres dichiara che «lo stato si vuole e ostentatamente proclama: il centro della società; in una da sempre ribadita rappresentazione antropomorfa, cervello che controlla le varie parti del corpo sociale: il "tutto" dove le parti si ricapitolano; luogo delle decisioni ultime: alle quali tutte devono allinearsi», non è certo difficile concordare che di fronte ad esso «ci si trova sempre davanti a una volontà di riduzione progressiva, e finale cancellazione del molteplice, trasformando le diversità delle differenze in una identità, (...) pratica del gusto dell'identico: culto dell'Unità». Ma se, oltre che allo "Stato", applicassimo lo stesso ragionamento al "partito"? Probabilmente, solo gli stalinisti più accaniti troverebbero da obiettare. E se poi, proseguendo nella riflessione, lo rivolgessimo alla "assemblea"? Qui ci troveremmo di fronte a una levata di scudi generale: esiste una notevole difficoltà ad abbandonare la consolante idea che l'Uno indossi sempre e soltanto una divisa sporca di sangue. Come affrontare le prospettive spalancate da una critica il cui vortice mette in discussione il fondamento stesso del legame sociale, nonché il destino della cosiddetta "convivenza civile"?

Eppure, a ben guardare, anche nell'assemblea viene operata una riduzione della differenza ad una medesima identità, indipendentemente dal formalismo decisionale. Se ciò non viene percepito, è perché la consistenza quantitativa della realtà è più immediata di quella qualitativa. Lo Stato con il suo esecutivo, e per lo più anche il Partito col suo comitato centrale, possono essere facilmente distinti e riconosciuti come singole parti che pretendono di rappresentare il tutto. Viceversa l'Assemblea, che è (o dovrebbe essere) lo spazio comune aperto a tutti, viene considerata la forma per eccellenza del confronto diretto e orizzontale, garante della libertà di ciascuno.

Ma le cose stanno proprio così, oppure si tratta di una delle tante arguzie della ragione?

Cominciamo col rilevare che la differenza — il Moltepllice — non esprime affatto una quantità, bensì una qualità. Un gran numero di persone che pensano allo stesso modo, che si riconoscono negli stessi valori, che condividono una stessa visione della vita, che hanno in bocca lo stesso slogan, sono assai più vicini ad esprimere l'Uno che il Moltepllice. Il fatto che si possano ritrovare periodicamente a confermare la loro omogeneità, tutt'al più prendendo atto di tanto in tanto dell'esistenza di qualche minima dissonanza, non apporta modifiche. Però il dato numerico è ciò che più colpisce l'occhio, alimentando un equivoco talvolta intenzionale. La Moltitudine evocata ininterrottamente da certi consiglieri a corto di Principi ne è un perfetto esempio. A che serve prendersela con un Popolo riflesso collettivo dell'istituzione statale, se poi lo si sostituisce con un riverbero collettivo dell'intelligenza di sinistra? In cosa consiste il rispetto della diversità, se poi chi non si conforma alla collettività viene bollato in un certo senso come "agente provocatore"?

In realtà la Molteplicità trova maggiore espressione proprio in ciò che, apparentemente, la contraddice: l'unicità dell'individuo. Ancorati come siamo a false dicotomie, a chi verrebbe mai in mente di considerare Stirner un filosofo della Molteplicità? Eppure, è proprio la singolarità dell'essere umano, la sua irripetibilità, a costituire e garantire la Molteplicità. Più gli esseri umani sono diversi tra loro, più rifiutano le identità collettive offerte dalle convenzioni sociali e politiche (quelle che «di molti tristi e miseri tutti, un popol fanno lieto e felice...», per dirla alla Leopardi) per andare alla scoperta e alla creazione di se stessi, e più creano nuovi desideri, nuove sensibilità, nuove idee, nuovi mondi. Ragion per cui bisognerebbe stimolare e difendere le differenze individuali, invece di appannarle in un comune accordo. Il governo che invita ad un paese coeso, il comitato centrale che invita ad un partito unito, l'assemblea che invita ad un movimento compatto, cercano di far accettare una uniformità (di metodi e prospettive) che nella realtà non esiste. Evocano interessi superiori e intanto irregimentano. Mal sopportano le critiche e sono sempre pronti a prendere provvedimenti nei confronti di chi non si adegua (il governo attraverso le ispezioni, il partito attraverso l'espulsione, l'assemblea attraverso l'ostracismo). Con ciò dimostrando bene il loro intento politico, legato più all'arte di governare che a quella di vivere. Questo aspetto viene considerato scontato in ogni governo, presente nel partito, ma solo possibile nell'assemblea. Benevolenza comprensibile, ma nient'affatto meritata, se ci si sofferma su quello che può ben essere definito mito assembleare.

Ciò che affascina e distingue l'assemblea dagli altri organi decisionali è che non ordina dall'alto, ma *convince dal basso*. L'ordine è un'imposizione, inevitabilmente sgradita. Nulla a che vedere con una scelta liberamente presa dopo una discussione. L'origine storica dell'assemblea risale all'antica Grecia ed è inseparabile dalla nascita della democrazia. Qui esisteva uno spazio sociale in cui tutti gli individui occupavano una posizione "simme-

trica", «il centro di uno spazio pubblico e comune. Tutti quelli che vi penetrano si definiscono con ciò degli eguali... con la loro presenza in questo spazio politico, essi entrano in rapporti di perfetta reciprocità gli uni con gli altri» (J.P. Vernant). La democrazia greca era perciò il regime del convincimento, entro cui il ruolo principale era occupato dall'elemento più permanente e fondamentale: la parola. Il suo predominio faceva sì che «all'oratore che sapeva cogliere e trascinare con la parola questa folla ardente e capricciosa, e sempre così innamorata dell'arte, che fin nei dibattiti più tempestosi voleva trovare uno spettacolo di eloquenza così come un combattimento, a questo parlatore abile apparteneva il governo dello Stato e l'impero della Grecia» (C. Benoît).

L'istituzione della parola al fine di convincere, della parola quale fondamento dell'azione e modalità della decisione, della parola come legame sociale, è concomitante alla separazione del mondo dei vivi da quello dei morti. Da oracolo che manifesta il sapere degli dèi — e per questo oscura ed enigmatica — la parola si fa portavoce del volere degli uomini, sempre più chiara e persuasiva. Dalla sapienza si passa alla filosofia, dalla dialettica si passa alla retorica. Nel suo saggio sulla nascita della filosofia Giorgio Colli illustra come la dialettica greca, non appena entrata «nell'ambito pubblico», si sia presto «adulterata». Questo perché «gli ascoltatori non sono scelti, non si conoscono tra di loro, e la parola viene rivolta a profani che non discutono, ma ascoltano solamente». L'antica dialettica, se pur limitava il numero dei partecipanti, ne garantiva almeno la reciprocità. Tutto il contrario della retorica, «la volgarizzazione del primitivo linguaggio dialettico», che sebbene sia nata indipendentemente dalla dialettica si è sviluppata innestandosi su quella. Scrive Colli che «La retorica è anch'essa un fenomeno essenzialmente orale, in cui tuttavia non c'è più una collettività che discute, ma uno solo che si fa avanti a parlare, mentre gli altri stanno ad ascoltare... mentre nella discussione l'interrogante combatte per soggiogare il rispondente, per avvincerlo con i lacci delle sue argomentazioni, nel discorso retorico l'oratore lotta per soggiogare la massa dei suoi ascoltatori... Nella dialettica si lottava per la sapienza; nella retorica si lotta per una sapienza rivolta alla potenza», il che significa che il pensiero, abbandonando l'astratto, «con la retorica rientra nella sfera individuale, corposa, delle passioni umane, degli interessi politici». L'inizio della democrazia in Grecia risale a un periodo storico, quello a





partire dal VII secolo, ricco di trasformazioni sociali, quali: la nascita della *polis*, la scrittura della legge, l'introduzione della moneta di conio, la fondazione delle colonie. Tutte queste novità accompagnano l'avvento della società mercantile, in cui il controllo delle proprie passioni, la prudenza, l'uso della ragione e la violenza subdola delle norme di comportamento prendono

il sopravvento sull'aperta espressione dei propri desideri, sull'emozione violenta, sul conflitto, che caratterizzavano l'antica società guerresca. La figura del filosofo nasce contemporaneamente a quella del commerciante. Entrambi fondano la loro abilità sull'uso della parola, sulla sua forza attrattiva e dimostrativa. Entrambi devono riuscire a convincere il *pubblico* che li ascolta. Non è certo un caso se il luogo dove operano è il medesimo, l'*agora*, che vuol dire al tempo stesso *piazza e mercato*. Questo perché il centro della polis era riservato alle chiacchiere di chi doveva *vendere la propria merce*, di chi argomentava per persuadere. La dimostrazione è convincimento violento col linguaggio, è persuasione che ci si può autoconvincere della verità di un argomento. Dimostrare significa convincere che il comportamento che si vuole ottenere è vantaggioso per la controparte. Il filosofo, come il mercante, deve ingannare, ingannare con la persuasione. La tanto vantata simmetria dei partecipanti alle assemblee, la loro reciprocità, è una menzogna. Un sotterfugio per meglio indurli ad acquistare quanto viene loro offerto, ad approvare quanto viene solo da qualcuno sostenuto. Pericle, il cui celebre discorso agli Ateniesi riesce a far lacrimare dalla commozione perfino qualche ammiratore contemporaneo della democrazia diretta, aveva un bell'assicurare che perfino chi apparteneva ai ceti meno abbienti poteva «operare un ufficio utile allo Stato», giacché ad Atene vigeva «l'assoluta equità di diritti nelle vicende di valori fondata sulla stima che ciascuno sa suscitarsi intorno, per cui, eccellendo in un determinato campo, può conseguire un incarico pubblico, in virtù delle sue capacità reali, più che dell'appartenenza a questa o a quella fazione politica». Resta il fatto che, pur tralasciando l'esclusione degli schiavi e delle donne dalla vita pubblica ateniese, c'è da dubitare che nella polis greca un cittadino povero possedesse le stesse «capacità reali» dell'aristocratico Pericle. In democrazia tutti sono uguali, certo, ma qualcuno è sempre più uguale degli altri. Nelle assemblee non si discute affatto *tutti assieme*, si ascoltano gli interventi di chi è più abile ad esporre le proprie ragioni facendole così passare per Ragione collettiva. Chi parla meglio, ovvero possiede la favella più persuasiva, controlla l'as-

semblea (il più delle volte è anche colui che la organizza). Chiunque abbia frequentato le assemblee ha ben chiaro l'andamento. Quando la composizione è più omogenea, si assiste al rimbalzo fra due/tre voci che incanalano docilmente verso la decisione sovente già presa in separata sede. Gli spettatori, in silenzio, prendono mentalmente appunti su cosa dovranno dire nel caso in cui qualcuno dovesse interrogarli circa le *loro* idee. Chi dovesse nutrire dubbi e perplessità si guarderà bene dall'esporsi, per paura di venir confutato da una brillante risposta. Se le assemblee sono più allargate, allora è scontro fra le opposte fazioni per ottenerne l'egemonia. Amplificati dai rispettivi gruppi di sostegno, i parlatori più abili si danno battaglia. Qua i numeri possono fare la differenza, perché non è affatto detto che la parola più abile sia anche l'ultima. Bisogna fare i conti pure con le ambizioni personali ed i rapporti affettivi, tutto il groviglio di simpatie, antipatie, pregiudizi, calcoli strategici, rancori, vanità, e via intristendo. Un'assemblea, per essere davvero un luogo di incontro fra eguali, dovrebbe vedere la partecipazione di individui aventi le stesse conoscenze e le stesse capacità espressive. Altrimenti è solo una mistificazione, uno strumento per far apparire comune una decisione che in realtà non lo è. Per questo l'assemblea è il luogo prediletto del ceto politico di movimento, questa microburocrazia a caccia perenne di una massa di manovra da coordinare e organizzare. Un teatrino dove si danno appuntamento primedonne, semplici spalle e comparse a recitare lo spettacolo del dialogo e del confronto, melensa finzione che trasforma le idee contrastanti in opinioni divergenti per consentire il gioco della conciliazione. Poco male, si potrà dire; che pastori e pecore si diano rituale convegno per scambiarsi aspirazioni e rassegnazione, rimane pur sempre *affare* loro. Chi non gradisce il tanfo da gregge non deve far altro che starsene alla larga. Infatti. Rimangono però almeno due nodi irrisolti. Il primo è che disgraziatamente l'assemblea non ha la natura privata di un club sadomaso, i cui membri sanno bene che la loro passione è faccenda intima. No, l'assemblea pretende di manifestare una ragione universale a cui tutti devono adeguarsi. E questo è insopportabile. Come è stato più volte fatto notare (e altrettante volte fatto dimenticare), la parola assemblea deriva dal greco *ecclesia*. I fedeli vanno a messa per trovare Dio, i democratici vanno all'assemblea per trovare la Ragione. Siamo tutti fratelli perché siamo tutti figli di Dio, siamo tutti compagni perché siamo tutti figli della Ragione (quella rivoluzionaria, ovviamente). Per gli uni come per gli altri, fuori dalla Chiesa non c'è salvezza. Nell'antica Grecia il linguaggio filosofico ruotava attorno alla nozione di una legge universale e stabile, dominatrice della vita umana: il *logos*. Il *logos* rappresenta il pensiero razionale, il pensiero normativo e astratto, immanente non più alla natura ma agli uomini. Ma la ragione non è ciò che appare, è bensì un principio permanente nascosto e difficilmente accessibile: solo la filosofia può guidare alla sua scoperta. Il *logos* è la legge universale che riconduce il molteplice all'unità, è la norma

generale che riconduce il divenire all'essere. «Se non sono io che voi ascoltate ma il logos, è saggio riconoscere che tutto è Uno», sosteneva Eraclito il quale, dopo aver preso atto a malincuore che il conflitto è il principio primo del divenire, era stato costretto a ricorrere ad un principio normativo prendendo ad esempio le leggi scritte della città: «Chi vuole parlare sensatamente deve fare assegnamento su ciò che è comune a tutti, come una città fa assegnamento sulla legge anzi, molto più saldamente, giacché tutte le leggi umane si nutrono di un'unica legge, la legge divina... Perciò si dovrebbe seguire ciò che è comune. Ma quantunque il logos sia comune, vivono in molti come se avessero un pensiero loro proprio».

Se bisogna seguire ciò che è comune a tutti, se l'assemblea è il luogo in cui viene svelata grazie alla parola questa essenza comune, allora la partecipazione all'assemblea diventa un dovere, un obbligo, e la sua trasgressione va sanzionata. L'assente è chiamato in qualche modo a rispondere della propria mancanza, a presentare una giustificazione plausibile. Nel caso in cui un partecipante cominci a dare segni di insofferenza e ad avanzare critiche, è preferibile il suo allontanamento (l'ostracismo, che nell'antica Grecia durava dieci anni) per salvaguardare l'integrità dell'istituzione. Se poi c'è addirittura chi ha l'ardire di non mettervi piede in maniera esplicita, magari deridendo questi momenti sacri collettivi, allora per punire questa "tracotanza" vanno prese le misure peggiori che ognuno dei partecipanti sarà in grado di adottare. Contro i "qualunquisti", i "menefreghisti", gli "arroganti", i "provocatori", quelli "che si isolano", quelli "che non vogliono fare niente" (giacché è l'assemblea che decreta il tutto da dire, fare e baciare), ogni mezzo è consentito. Ed è così che, poco alla volta e senza nemmeno il bisogno di un'autorità riconosciuta, il Moltepllice viene ridotto alle dimensioni dell'Uno. Il secondo problema è che i momenti di incontro e di confronto sono pur sempre indispensabili perché danno l'occasione di scoprire nuovi complici, altri individui che ardono del medesimo fuoco. In realtà la maggior parte di coloro che si recano in un'assemblea non lo fa con lo scopo di farsi tosare, giacché non nutre grande interesse né per l'ordine del giorno né per quanto verrà detto e deciso. Più o meno segretamente, si è attratti soprattutto da quanto accade *fuori* dall'assemblea. Ecco perché questa diventa inutile se non dannosa, un peso morto che si trascina con noia. E non basta più togliere all'assemblea il compito decisionale. Quel che voleva essere un tentativo di superarne alcuni limiti, è diventata una di quelle *buone intenzioni* da ostentare ma che servono solo da foglia di fico con cui celare le vergogne dei piccoli compromessi e delle grandi alleanze. Sarebbe meglio pensare ad altri pretesti per



trovare momenti in cui diventi possibile trovarsi, scoprirsi, prendersi o lasciarsi, senza alimentare le ambizioni di chi vorrebbe essere «di tutti correttor supremo».

Considerando che l'anarchismo si è sempre caratterizzato per una coerenza fra i mezzi e i fini, per la sua ferma convinzione che non si possa arrivare alla libertà attraverso l'autorità, appare strana questa venerazione da parte degli anarchici dello strumento assembleare. Come se l'Uno potesse partorire il Moltepllice. In fondo, l'origine del movimento anarchico è già una sfida al principio centralizzatore, nella teoria come nella pratica. Innumerevoli sono coloro che hanno immaginato l'anarchia come un insieme di piccole comuni autosufficienti che, pur federandosi fra loro per affrontare talune necessità o arricchire la propria esistenza, avrebbero mantenuto comunque la propria indipendenza e le proprie peculiarità. Liberi gli individui di vivere nella comune a loro più congeniale, oppure di crearne di nuove. Liberi anche di vivere in solitudine, *al di fuori*, appoggiandosi qua e là, se lo si desidera. Questo perché la libertà ha bisogno di spazio, ha bisogno di un altrove in cui possa trovare rifugio chiunque non sia soddisfatto di ciò che esiste. «Non è possibile una società comunista se essa non sorge spontanea dal libero accordo, se essa non è varia e variabile come la vogliono e la determinano le circostanze esteriori ed i desideri, le volontà di ciascuno», ammoniva Malatesta. Altrimenti la libertà soffoca per mancanza d'aria e la sua declamazione perde di sostanza per divenire ipocrita slogan. E se questo era il fine, i mezzi non potevano che essere conseguenti. Basti pensare a colui che viene considerato il primo anarchico italiano, Carlo Cafiero. Staccatosi dal pensiero autoritario marxista, Cafiero sosteneva la costituzione di «circoli indipendenti l'uno dall'altro», giacché «allo Stato accentratore, disciplinatore, autoritario e dispotico, bisogna opporre una forza decentrata, antiautoritaria e libera. Abbiamo bisogno di enumerare i vantaggi del nuovo sistema? Oltre alla maggior forza di attacco e di resistenza, l'azione procede di gran lunga più facile e spedita, ognuno sacrifica più volentieri averi e vita per l'opera di sua propria iniziativa, difficili e di danno limitato diventano i tradimenti, le sconfitte

molto parziali, tutte le attitudini e tutte le iniziative trovano il loro pieno sviluppo... Non più centri dunque, non più uffici di corrispondenza o di statistica, non più piani generali precedentemente combinati, che ognuno cerchi di formare nella propria località un gruppo intorno a sé, costruire un manipolo che impegni senz'altro l'azione. Dieci uomini, sei uomini possono compiere in una città fatti che troveranno un'eco in tutto il mondo... Ogni manipolo si farà da per sé un centro d'azione, con un piano tutto suo proprio; e dalle molteplici e svariate iniziative armonico ed uno risulterà il concetto di tutta la guerra: la distruzione degli oppressori e degli sfruttatori». Al di là delle considerazioni sui vantaggi

PrōMemōris

« Miei cari amici,

Fin da che uscii dal carcere di Parigi e potei ritornare a me stesso e parlare e scrivere liberamente, pensai di rivolgervi alcune parole (...). Noi ci troviamo, parmi, alla vigilia di un rinnovamento. Noi ci sentiamo tutti o quasi tutti che ciò che abbiām fatto fino ad ora non basta più a soddisfare né la nostra attività, né quel bisogno di movimento senza cui un partito non esiste: noi sentiamo insomma che dobbiamo rinnovarci o che i frutti del lavoro che abbiām fatto fin qui saranno raccolti da altri. Io sono ben lungi dal negare il passato. Ciò che facemmo ebbe la sua ragione d'essere; ma se noi non ci svolgessimo, se non offrissimo maggior spazio alla nostra attività, se non tenessimo conto delle lezioni che l'esperienza di sette od otto anni ci ha date, noi ci fossilizzeremmo (...). Donde, il lavoro che facemmo contemporaneamente: lavoro di svolgimento intellettuale e morale per mezzo delle conferenze, dei giornali, dei congressi e tentativi rivoluzionari per abituare il popolo alla resistenza e propagare colla evidenza dei fatti le idee ed ove fosse possibile attuarle. Ma i tentativi di rivoluzione falliti avendoci privati per anni interi della libertà, o avendoci condannati all'esilio, noi ci disavvezzammo disgraziatamente dalle lotte quotidiane e dalla pratica della vita reale: noi ci racchiudemmo troppo in noi stessi e ci preoccupammo assai più della logica delle nostre idee e della composizione di un programma rivoluzionario che ci sforzammo di attuare senza indugio, anziché dello studio delle condizioni economiche e morali del popolo e de' suoi bisogni sentiti e immediati. Noi trascurammo così fatalmente molte manifestazioni della vita, noi non ci mescolammo abbastanza al popolo: e quando, spinti da un impulso generoso, abbiām tentato d'innalzare la bandiera della rivolta, il popolo non ci ha capiti, e ci ha lasciati soli. Che le lezioni dell'esperienza ci approfittino. Compiamo ora ciò che rimase interrotto. Rituffiamoci nel popolo e ritempiamo in esso le forze nostre... Noi dobbiamo fare assai più di quel che facemmo sino ad ora. Ma in sostanza dobbiamo restare quel che fummo: un partito d'azione. (...) Ma essere un partito d'azione non significa voler l'azione ad ogni costo e ad ogni momento. La rivoluzione è una cosa seria. Se vi sono fra noi uomini, che per il loro carattere e le loro convinzioni particolari sono sopra tutto dediti all'azione, tanto meglio: essi saranno le nostre sentinelle perdute e ci impediranno d'ammollirci; ma il programma ristretto di alcuni non potrebbe essere il programma di tutti. Un partito deve comporsi di elementi diversi che si compiano a vicenda. Ed un partito come il nostro che si propone di affrettare la trasformazione inevitabile delle condizioni sociali e dell'uomo — che s'ispira alla scienza — che non vede limiti al suo svolgimento — che non si occupa solo degli interessi economici del popolo, ma vuole soddisfare tutte le sue facoltà intellettuali e morali, oltre al proletariato — uomini e donne — deve necessariamente comporsi della gioventù, dei pensatori e delle donne della borghesia a cui l'attuale stato di cose riesce odioso e che desiderano maggiore giustizia nei rapporti sociali (...). La rivoluzione è inevitabile; ma l'esperienza ci ha, credo, dimostrato che non è affare né di un giorno né di un anno. Perciò, aspettando e provocando il suo avvenimento fatale, cerchiamo quale è il programma generale intorno a cui si raccolgono tutte le forze vive e progressive della generazione nostra. (...) Per ora, secondo me, la cosa più importante da farsi è quella di ricostituire il Partito socialista rivoluzionario italiano, che continuerà l'opera incominciata dall'Internazionale (...). Grande compito è il nostro, o amici; e il momento di attendervi è propizio. Il movimento di pacificazione fra le diverse fazioni di socialisti si va operando, grazie soprattutto alle persecuzioni internazionali dei governi. I vari partiti socialisti desistono dalle loro pretensioni assolute e, in luogo di cercare la divisione, si cerca dappertutto il contatto fraterno perché si sente che s'avvicina un tempo in cui dovremo disporre di tutte le forze nostre. Gli uomini, conosciutisi meglio, cominciano a stimarsi; e, se non vanno compiutamente d'accordo, non ricominceranno giammai le polemiche dolorose degli anni passati».

(Andrea Costa, Ai miei amici di Romagna, in La Plebe del 3 agosto 1879)

pratici di una simile prospettiva d'azione, viene qui ribadita la necessità di sviluppare ogni singola tensione, di rifiutare l'illusione quantitativa, di difendere la propria autonomia — la negazione dell'assemblea, piuttosto protesa a sintetizzare tensioni, a ricercare il numero che si presume dia la forza, a barattare l'autonomia singolare in cambio di un'efficienza collettiva (per altro tutta da dimostrare). Il tempo di Cafiero e delle sue bande, però, non durò a lungo. Decimato dalla repressione, il movimento si suddivise fra Andrea Costa con la sua organizzazione in Partito ed Errico Malatesta con il suo partito dell'Organizzazione. La politica, con tutti i suoi calcoli *produttivi*, prendeva il posto della vita con tutti i suoi eccessi *dispersivi*. Dare piena licenza all'individuo è pericoloso, potrebbe risvegliare il demone che cova dentro di noi. La selva oscura va rasa al suolo e trasformata in società civile, i selvaggi vanno educati e trasformati in cittadini. La democrazia, in tutte le sue forme, esprime il bisogno di porre un argine al disordine delle passioni attraverso l'ordine del discorso. Le buone maniere, innanzitutto, per scongiurare quel caos che, essendo impresentabile, è *irrappresentabile*. Da allora l'ossessione di limitare attraverso la ragione l'esplorazione delle possibilità umane non ha più lasciato l'essere umano, intimorito di andare ad urtare contro il muro dell'assurdo.



«L'ESSERE COMUNE A TUTTI GLI UOMINI NON È QUESTA O QUELLA ENTITÀ GENERALE E NEPPURE "L'UOMO IN GENERALE", MA LA TOTALITÀ VIVA, L'INSOSTITUIBILE SOLITUDINE DI OGNUNO»
RENÉ DAUMAL

LA RESISTIBILE AUTORITÀ

LIBRO SINGOLARE, assai interessante, che purtroppo non ha ricevuto l'attenzione che merita. Si tratta di *La resistibile ascesa di Adolf Hitler* di Hippolythe Etchebehere, edito qui in Italia dalle Edizioni Alegre nell'ormai lontano 2005. Il titolo riecheggia naturalmente la celebre opera di Brecht, ma è una trovata promozionale degli editori italiani i quali hanno anche optato di attribuire questo testo a Hippolythe Etchebehere, benché sia più conosciuto con lo pseudonimo di Juan Rustico. Presentato nella nota iniziale come «anarco-comunista», Rustico era in realtà un marxista (con una sbandata giovanile per l'anarchismo) che non si è mai piegato alle direttive provenienti da Mosca. Per questo ha militato nei gruppi della galassia antistalinista, dove si potevano incontrare trotskisti, consiliaristi, bordighisti...

Emigrato assieme alla sua compagna Mika dalla natia Argentina in Europa alla ricerca della rivoluzione proletaria, il loro peregrinare li ha portati in Germania negli ultimi mesi del 1932. Giunti in terra teutonica, Rustico e la sua compagna erano inizialmente convinti di stare per assistere alla sollevazione popolare, alla sconfitta di Hitler, al trionfo del comunismo. La Germania poteva allora contare su due partiti operai, dal largo seguito fra le masse. La vittoria della «più potente e organizzata classe operaia dei Paesi occidentali» non poteva che essere certa. E invece, stava accadendo esattamente il contrario.

Questo libro è costituito per lo più dal diario tenuto da Rustico in quei giorni, su cui riporta con tono sempre più sbalordito gli avvenimenti che si stanno svolgendo sotto i suoi occhi. Non si tratta quindi della classica analisi politico-economica portata avanti a letali colpi di «sussunzione» e «sovrastruttura», «dialettica» e «processi produttivi», ma di una testimonianza in presa diretta dei piccoli e grandi cambiamenti che intervenivano nella vita quotidiana dell'epoca. In queste pagine Rustico descrive la lenta ma inesorabile capitolazione del movimento proletario di fronte al nazismo, ricordando la codardia, i compromessi, i tradimenti dei dirigenti di partito, cui si accompagnavano i tentennamenti delle masse incatenate da decenni di disciplina, in perenne attesa di ordini e consegne dall'alto. Alla fine, come ormai è risaputo, l'aggressività della Peste Bruna non poté che trarre enorme beneficio dalla «tregua politica» concessagli dalla Scienza Rossa.

L'iniziale entusiasmo di Rustico («Crediamo che il 6 novembre ci fosse in Germania un equilibrio di forze e che anche ogni militante lo sentiva. Dietro a ognuno c'era un forte partito e la vittoria



non apparteneva definitivamente a nessuno. L'avvenire era aperto a tutti») lascia il posto allo stupore per l'inerzia del proletariato («...non si vedevano che dei gruppi sparsi; si discuteva, si gridava fino all'arrivo della polizia. Tutto qui. Nient'altro che dei gruppi, dei gruppi importanti»), all'angoscia per il montare incontrastato dei nemici («Le sedi naziste, birrerie-caserme delle squadre d'assalto, si moltiplicano. Vicino a noi ce n'era una sola, adesso sono tre»), alla delusione per la mancata resistenza («Non si può, non si vuole ammettere che tutto sia perduto in anticipo, senza che si sia fatto niente»). È lo stesso stato d'animo che traspare anche dalle lettere inviate ad un compagno argentino riportate in appendice al suo diario, il quale si conclude dopo le elezioni del 5 marzo 1933 che sanciscono il definitivo trionfo di Hitler.

Dopo un breve soggiorno in Francia, Rustico si trasferisce in Spagna, dove prenderà parte con la sua compagna alla rivoluzione. Nominato comandante della «Colonna motorizzata del POUM», muore in combattimento il 16 agosto 1936 ad Atienza. La sua compagna Mika lascerà a sua volta i propri ricordi sulla rivoluzione spagnola, in un'opera da cui è tratta la parte conclusiva di questo libro. Ebbene, è quasi impressionante mettere a confronto queste due testimonianze, quella di Juan sulla rivoluzione assente in Germania e quella di Mika sulla rivoluzione presente in Spagna. Tanto il primo osserva come sia stata l'influenza dei partiti a frenare l'ondata rivoluzionaria («Lo stesso fenomeno dura da mesi: un coraggio, uno spirito politico individuale straordinario; in quanto classe, una paralisi incredibile. Ma questo non è a causa dei partiti, delle organizzazioni?»), quanto la seconda ammette, seppur a malincuore, come sia stata la mancanza di tale influenza a favorire la detonazione rivoluzionaria («Forse è una fortuna che in questo 18 luglio 1936 non ci siano in Spagna partiti politici così potenti»). Su questo punto fondamentale le due testimonianze coincidono perfettamente. Eppure, da nessuna parte nel libro emerge la minima consapevolezza del significato di tale esperienza. La grande «lezione storica» che è possibile ricavare da questi fatti, e cioè che tutti i partiti sono contro-rivoluzionari, nemmeno sfiora i cervelli imbottiti di ideologia di Rustico e di chi gli sta accanto. Questi diligenti allievi della scuola marxista del Partito Comunista sono talmente intrisi di dottrinarismo da essere capaci solo di ribadire, perfino di fronte all'evidenza, i soliti ritornelli marxisti-leninisti. Se per Rustico la disfatta in Germania è sta-

ta resa possibile da un partito che «ha lavorato per anni, con la sua politica e la sua organizzazione, a confondere, disorientare, fuorviare la coscienza dei suoi militanti e della sua classe, ad annientare la loro volontà di combattere, a disarmare la loro vigilanza, a erodere la loro fiducia», ciò non toglie che dopo queste esplicite parole egli riconfermi tutta la sua fiducia ad un partito considerato comunque «un elemento decisivo, essenziale per il trionfo della classe operaia».

Insomma, qualsiasi cosa succeda, la Rivoluzione è grande e Lenin è il suo profeta! Se ne deduce che l'unico problema da risolvere sia quello di eleggere il Comitato Centrale giusto. Ecco perché nel suo diario viene annotata con rimpianto la mancanza di capi. Ed ecco anche il motivo per cui l'incendio del Reichstag da parte di Van der Lubbe, anziché venir salutato come espressione di quel «coraggio individuale» che non si lascia immobilizzare dalla «paralisi» delle masse, strappa a Rustico nient'altro che l'idiota interrogativo: «Cosa possono avere i comunisti contro l'edificio del Reichstag?».

Allo stesso modo, l'esplosione della rivoluzione in una Spagna priva di egemonia partitica non spinge Rustico e la sua compagna a riconsiderare le proprie idee al riguardo, ma gli fornisce solo l'occasione di ostentare disprezzo verso la canaglia anarchica (per altro, rea al loro sguardo bigotto di accettare le prostitute al suo fianco). Peggio ancora, nel bel mezzo della lotta essi arrivano a invocare maggiore organizzazione e disciplina — cioè,



esattamente ciò che solo pochi anni prima aveva provocato «la tragedia del proletariato tedesco» (titolo dell'edizione originale francese del libro).

La resistibile ascesa di Adolf Hitler è un libro-testimonianza davvero unico. Da un lato descrive intenzionalmente il dilagare del nazismo e la sconfitta proletaria nella Germania degli anni 30 colti nei loro aspetti quotidiani, indicandone con chiarezza le cause. Dall'altro dimostra inconsapevolmente a quale livello di ottusità possa condurre la totale adesione ad una ideologia, in questo caso quella marxista-leninista. Due aspetti su cui, con i tempi che corrono, sarebbe bene riflettere.

Nessuna rivoluzione di cui sia possibile conoscere storicamente il retroscena è mai avvenuta per ordine di un comitato.

Le organizzazioni gerarchizzate sono dannose. Una rivoluzione non è un campanello elettrico; il Comitato centrale pigia il bottone, e il campanello suona; il Comitato centrale smette di pigiare e il campanello smette di suonare. Una rivoluzione è una febbre che viene quando nessuno se l'aspetta.

Un bel giorno la gente che sembrava inerte, passiva, indifferente, incapace di muoversi, è messa in movimento da un fatto imprevedibile. Chi non osava parlare, alza la voce. Chi faceva il gradasso si squaglia. Chi rifuggiva da ogni compagnia, va in cerca degli amici per domandare notizia, per sapere che cosa deve fare. Si leva un grido, vola una sassata. Parte un colpo di revolver.

La tempesta si scatena. Non c'è stato nessun ordine di nessun comitato. Ve lo immaginate voi un comitato che si riunisce a Roma per deliberare se in questo momento c'è da tentare un colpo a Palermo o a Milano? (...)

Se non esiste nessun comitato di padreterni che si arroghi il diritto di far suonare al momento opportuno il campanello elettrico, e se la gente è avvezza all'idea che ognuno deve essere il comitato di se stesso, e deve muoversi di propria iniziativa sotto la propria responsabilità, allora può darsi che qualche cosa avvenga: forse che sì, forse che no. Ma se esiste un comitato di padreterni e se la gente prende sul serio i padreterni e si crede obbligata ad aspettare "disciplinatamente" l'ordine dei padreterni, allora è positivo che nessuno farà mai nulla, perché l'ordine non arriverà mai, o caso mai la gente farà degli spropositi perché l'ordine arriverà fuori proposito. L'attimo fuggente passerà certamente senza che nessuno pensi ad afferrarlo.

Gaetano Salvemini
La Libertà del 3 luglio 1927



SFRONTATI



LE MILLE DIFFICOLTÀ interne ed esterne che stringono più che mai il governo e lo spingono verso manovre tenebrose ed arrischiate, la speculare infamia dell'opposizione parlamentare, la crisi economica sempre più aspra che sta gettando sul lastrico centinaia di migliaia di persone, e il serpeggiare di un'insofferenza che sfocia talvolta in episodi di ribellione, hanno riacceso entusiasmi e speranze ed hanno provocato un certo risveglio di attività fra i nemici di questo mondo.

C'è insomma un'ebollizione di buone intenzioni che agita non solo gli ambienti di movimento, ma pure le vecchie barbe della sedicente sinistra radicale, orfane dei loro scranni e delle loro prebende. E come spesso succede in questi casi, o in così speciali momenti, affiorano — se non chiaramente espresse, sottintese — suggestioni di fronte unico, di azione comune, di «tutti uniti contro il medesimo nemico».

Certamente non è qui il caso di fare le pulci alle intenzioni, e soprattutto alle buone intenzioni di chi vuol «fare qualcosa». Ma è invece il caso di interrogarsi sul senso — presupposti e prospettive — di questa generale corrispondenza di amorosi sensi che da troppo tempo si perita di annullare ogni differenza fra anarchici e autoritari, fra i nemici dello Stato senza nessuna eccezione ed i nemici dello Stato di eccezione. Non per smorzare entusiasmi, ma perché questi entusiasmi rimangano perlomeno sempre consapevoli e non siano... strumentalmente indotti.

Anzitutto, una premessa. Fino a non molto tempo fa, nei confronti dell'arcipelago della sinistra, all'interno del movimento più esplicitamente anarchico e antiautoritario regnava, se non l'ostilità, almeno l'indifferenza. A pochi veniva in mente di respirare la stessa aria di militanti di partito, di esponenti di associazioni filoistituzionali, di vecchi stalinisti o giovani preti di strada. Anzi, ci si faceva un vanto nel sottolineare la distanza che separava da tutta quella canea. Loro da una parte e noi dall'altra, divisi da una reciproca incomprensione (altri desideri, altro linguaggio, altra sensibilità). Un accordo sarebbe stato sinonimo di compromesso.

Considerata la brusca inversione di tendenza riscontrabile in quest'ultimo periodo, ce ne chiediamo i motivi. No, forse non ci siamo spiegati. Non ci riferiamo al *perché ciò sia avvenuto*, che è fin troppo chiaro (il dilagare della destra con tutte le sue calamità). Ma perché non sia avvenuto *prima*. Perché, in tempi di relativa bonaccia, si amava ripetere bordighianamente che «il peggior prodotto del fascismo è l'antifascismo», mentre ora ci si proclama tutti antifascisti? Solo perché prima il pericolo sembrava lontano e si poteva atteggiarsi ad originali, mentre ora che staziona sotto la porta di casa è più opportuno serrare i ranghi e aggregarsi al coro di slogan? Ancora, perché prima si ironizzava sui pruriti assistenziali nei confronti dei più deboli e sfortunati, mentre ora li si titilla abbondantemente? E perché prima si brandivano le proprie idee, considerate irrinunciabili elementi della propria individualità, mentre ora le si

nasconde quasi con imbarazzo, ostentando solo buoni sentimenti?

Si dirà: i tempi che cambiano, le brutte esperienze, le amare delusioni, gli avvelenati rapporti... È vero, e pochi più di noi ne sono consapevoli. E allora? Il buon vecchio Sisifo non ci spronava a ricominciare sempre daccapo, con quella testardaggine e caparbieta senza le quali nulla è possibile, tanto meno l'impossibile? A quanto pare, no. Se il percorso intrapreso si è rivelato irto di difficoltà, anziché cercare di aprirsi un varco (con o senza machete), si è optato per la soluzione più facile: cambiare strada. Imboccare quella più comoda perché già asfaltata, quella segnata su tutte le cartine, quella sempre frequentata, quella bene illuminata e rifornita. Le nubi nere sempre più vicine, i potenti venti di guerra che soffiavano, hanno consigliato di non perdere più tempo in tentativi incerti; magari belli, ma che rischiavano di farci trovare soli e senza riparo allo scatenarsi dell'imminente tempesta. Questa tempesta è identificabile nell'inarrestabile ascesa al potere del Re Ubu italiano e della sua truce e beccera corte dei miracoli, con tutte le innegabili conseguenze. Nel corso degli anni il paesaggio attorno a noi è mutato radicalmente. Se già le vie più battute hanno trovato davanti continui nuovi ostacoli, figurarsi i sentieri selvaggi! Impraticabili. E poi la pioggia battente, l'aria gelida... brrr, meglio andare a raggiungere gli altri. E sia. Andate pure con gli altri, che nulla e nessuno vi trattiene. Noi però non possiamo fare a meno di notare paradossi e paragoni. Talvolta fanno sghignazzare, come quando mostrano l'orgoglio tramutarsi in umiltà, o l'unicità venir sostituita dalla comunità. Tal'altra, invece, fanno piangere; ad esempio nel constatare come il nano di Arcore con le sue ballerine sia riuscito laddove il mascellone di Predappio con i suoi mazzieri aveva fallito. Spingere la maggioranza degli anarchici nelle braccia di democratici e autoritari di varie sfumature. Va da sé che ai *pochi* mestatori che da questo connubio vorrebbero ricavar beneficio non abbiamo nulla da dire. Ma a chi ne è testimone, con candore o con dubbio, a questi sì che vorremmo ricordare alcune considerazioni che hanno travagliato il movimento anarchico nel periodo più buio del ventesimo secolo. Quello che viene a pie' sospinto rievocato per giustificare una mutazione di mezzi (che è anche una mutazione di fini).

Prendiamola pure alla larga. Il vero conflitto storico che si acuisce nell'ora che volge, è evidentemente quello tra lo Stato forte — dittatoriale o sedicente liberale — e la pratica delle libertà «civiche» e individuali; libertà che quanto più larghe ed approfondite sono, tanto più riducono, o pressoché annullano, l'egemonia che lo Stato per sua natura è indotto a ricercare.

Certamente lo Stato più o meno «sinceramente» democratico rappresenta sullo Stato forte un certo progresso e, nei confronti di quello, una situazione di respiro che è stoltezza non apprezzare poiché consente la ricerca e qualche volta anche l'uso di maggiori libertà. Ma, poi-

ché lo sviluppo logico di queste viene a ridurre sempre più il potere e la funzione di quello, ne viene di riflesso che lo Stato democratico, oppure demo-liberale, ad un dato momento si trova sospinto alla reazione o ad una specie di fascismo non confessato per non collaborare alla propria scomparsa, oppure passa il potere alla restaurazione assolutista, alla dittatura militare o a nuove forme di tirannia; di quella tirannia di cui il berlusconismo oggi è la faccia di attualità.

I democratici dunque che anche in questo momento si ostinano nel loro vecchio concetto di Stato democratico, seppur possano essere ammirabili come uomini rimasti fedeli alle loro vecchie dottrine, non si distinguono certamente come figure intelligenti ed avvedute, individui o partiti ai quali l'esperienza, o meglio la dolorosa esperienza dell'ultimo secolo abbia insegnato qualche cosa e chiarite le ragioni vere e profonde del contrasto.

Infatti in tutta la retorica democratica non si trova un pensiero nuovo, una indicazione nuova, la ricerca di nuove vie e di nuove esperienze, per non ricadere inesorabilmente nella situazione di ieri e, in certi paesi, di oggi; situazione in cui lo Stato, cosiddetto moderatore, è costretto a vivere di espedienti giocando all'altalena tra libertà formale e reazione brutale, ma sempre per sua natura più incline a darsi o a cedere il campo alla reazione.

La decadenza del principio e della pratica democratica — decadenza che i vari democratici non mancano di lamentare — sta tutta nel fatto che la democrazia, rifiutandosi a maggiori sviluppi, è giunta già da tempo ad un punto morto. Di fronte all'avanzare delle istanze di liberazione essa, ricordando le sue origini e le sue propaggini borghesi, si è preoccupata anzitutto di salvare la proprietà ed il potere, opponendo ad una trasformazione radicale un riformismo di ripiego, né carne né pesce, e che nella pratica si risolve in una truffa che non risparmia nessuno giovando solo al burocratismo di Stato. Mentre al dilagare di correnti libertarie ha saputo opporre solo leggi di più o meno larvata repressione. Cosicché quando è arrivato il momento per lo Stato demo-liberale di decidersi e scegliere tra libertà e reazione, abbiamo visto — e sempre si vedrà — la democrazia governo, o forza di governo, abdicare ogni suo potere e spianare la via... forse a nuove ricerche ed esperienze di libertà? No! Ma alla reazione, al fascismo... perché lo Stato e tutte le forze e gli interessi che dallo Stato si avvantaggiano o credono di avvantaggiarsi, non periscano.

Salvo poi, una volta presa per il collo anch'essa dalla reazione e dal fascismo, iniziare ad alzare alte lamentele ed a invitare «tutti gli antifascisti» a tacere le loro particolari aspirazioni ed a seguirla per... tornare daccapo. Non ci illudiamo con le nostre critiche di riuscire a compiere miracoli che i fatti non sono riusciti a provocare, ma solo di fare alcune precisazioni a coloro che invece di marciare da soli e con le loro bandiere spiegate, vogliono marciare «tutti insieme»... cogli altri, mettendo la sordina alle loro aspirazioni. E questo proprio nel momento in cui più forte bisogna proclamarle, perché non è con ritorni ad un equivoco passato che le sorti della libertà possono essere decise.

Certamente in un modo o nell'altro anche la sinistra coi suoi accoliti si dà da fare per abbattere il regime in auge. Ma non è questo un buon motivo per dimenti-



Fobia

L'ANARCHISMO si affermò
in seno alla Prima
Internazionale
come movi-
mento di ri-

volta alle tendenze accentratrici della cricca marxista autoritaria e statolatra. Poi il marxismo si specializzò nella politica elettorale e l'anarchismo s'impresse un vigoroso carattere anti-parlamentare. Sicché l'anarchismo militante dei primi decenni fu un movimento rivoluzionario preconizzante un ordinamento sociale fondato sul comunismo libertario da conseguirsi mediante la rivoluzione sociale, cioè la demolizione dello Stato e di ogni ordine di privilegi, con l'impiego dell'azione diretta dei singoli e delle masse desiderate ed oppresse.

Il programma era troppo lineare per offrire addentellati ai calcoli della politica; troppo radicale per consentire nicchie al comodo liberalismo dei rivoluzionari da parata; troppo intransigente per prestarsi agli intrighi dell'opportunismo. La sua attuazione richiedeva fermezza nelle proprie idee, determinazione, disinteresse non comuni tra la folla avida degli avventurieri politici. E i nostri primi compagni furono intellettuali di gran cuore e di mente onesta, ed operai intelligenti e generosi, pronti sempre, questi e quelli, ad impugnare un'arma e combattere pel trionfo dell'anarchia.

Finché sopravvenne la prima ondata di revisionismo.

L'Anarchia era una grande e bella fisima; la meta ultima, senza dubbio alcuno, dei progressi umani. Ma le sue orgogliose negazioni sublimi la rendevano inaccessibile al comune dei mortali; l'intransigenza ascetica dei suoi sostenitori assediava con una insuperabile barriera d'inibizioni ogni possibilità d'azione riducendoli all'impotenza, facendone un convento di frati d'un nuovo ordine senza dio e senza avvenire. Bisognava rivedere le proprie posizioni, uscire dall'interpretazione rigida dei principi, riprendere contatto con la vita di tutti i giorni e di tutti i lavoratori. Uno strappo lieve alle "sacri scritture" dell'Anarchia sarebbe stato largamente compensato dai risultati. Le "candidature protesta" — insinuavano i revisori di quel tempo — possono utilmente strappare dalla galera e dalle isole in cui sono da anni condannati all'inerzia, i nostri migliori alfieri; il mandato parlamentare offre ai più intelligenti dei nostri una tribuna autorevole da cui parlare alle moltitudini; facilità incalcola-

del principio

bili di propaganda ai nostri gruppi, il poter mantenere in circolazione perpetua da un capo all'altro della penisola oratori "nostri" coperti dall'immunità parlamentare.

Furono di tale fatta i primi dispregiatori dei principi; i quali, professando indipendenza dalla catena inflessibile dei principi anarchici, finivano poi per aggiogarsi ai principi antianarchici del parlamentarismo socialista, borghese e monarchico.

Quando ci si cala giù per la china delle transazioni e degli opportunismi, non importa quanto bene mascherati di lusinghe, si sa donde si incomincia ma non si sa sempre dove s'andrà a finire.

Poi fu l'ondata sindacalista. Il "bisogno" predominante era sempre il medesimo: uscire dall'inerzia a cui condanna la rigida coerenza ai principi e mantenere il contatto con le masse sfruttate ed oppresse onde più facilmente iniziarle alla propaganda dell'ideale anarchico. L'anarchismo aveva dato martiri ed eroi. Ma non in tutti è la stoffa dei martiri e degli eroi; né questi bastano a coronare dell'auspicato trionfo la rivoluzione sociale. E poiché l'influenza degli anarchici nelle organizzazioni di mestiere era in determinato momento valsa a contrastare i progressi degenerativi del socialismo parlamentare, urgeva consolidare le posizioni conquistate, rinvigorire la presenza anarchica nei sindacati, mettersi in grado di manovrare, al momento opportuno, le grandi masse produttrici ai fini della rivoluzione sociale e secondo i criteri fondamentali dell'Anarchia. Che importa se per giungere a tanto bisognerà usare l'autorità dei dominatori di folle; creare una burocrazia amministrativa gravante sui tributi obbligatori degli organizzati; riprodurre in miniatura tutti gli organi e tutte le funzioni dello Stato? Un "piccolo" strappo ai principi sarà largamente compensato dalla immensità di vantaggi.

S'è visto. I "revisori" dei principi anarchici sono diventati i religiosi dei principi anti-anarchici dello Stato e del privilegio, e i sindacati operai, originariamente libertari in Francia, sono oggi tra le più fiere colonne dell'ordine borghese.

Non meno patente è l'apostasia dei revisionisti di guerra. Sull'abiura dell'antico loro internazionalismo hanno rialzati gli altari immondi della patria. hanno disertata la trincea della rivoluzione sociale per quella della guerra imposta dallo Stato a profitto del privilegio capitalistico; hanno abbandonato la

care le nostre ragioni e passioni, per accodarci ad un movimento che non è il nostro. Riteniamo che ad ogni intesa sia preferibile, più opportuno e più prudente, che chiunque sia disposto all'azione segua per arrivarvi le proprie vie e conti sopra i propri mezzi *giacché nell'ora della necessaria azione comune, per l'azione comune e non per altro, si ritroveranno tutti coloro che all'azione sono disposti e che la ritengono indispensabile per abbattere il regime.*

Non neghiamo neppure che, una volta in svolgimento l'azione, possa esservi bisogno od opportunità di approcci di momento e di scambio di aiuti. Ma neghiamo l'efficacia e l'utilità delle ibride fusioni, di fronti unici tra elementi così diversi e spesso lontani; e neghiamo anzitutto che per arrivare all'azione comune occorra... cessare di propugnare le aspirazioni di massima libertà, come se la battaglia contro ogni fascismo (nero, rosso, azzurro o verde) non fosse una battaglia per la libertà, anzitutto e soprattutto.

Lo sforzo comune che da più parti si invoca dovrebbe mirare solo a creare una situazione di vera e propria libertà, e non un trapasso di poteri.

Contemporaneamente allo sforzo comune, le varie forze in gioco dovrebbero, non abbandonare, ma intensificare l'esposizione delle loro idee e delle loro critiche alle idee altrui; la rinuncia che si reclama non gioverebbe a nessuno, né agli scopi che ciascuno si prefigge raggiungere servirebbe di veicolo. Del resto la rinuncia che si chiede, e alla quale pare che alcuni anarchici siano disposti a consentire, non ha altro scopo che quello di favorire chi al proprio non rinuncia affatto.

Liberiamoci ad ogni costo dal mito del fronte unico se veramente si vuol fare qualche cosa; liberiamocene noi e gli altri. Una delle cause per cui, in Italia, l'azione rivoluzionaria e antifascista nel ventennio si esaurì in vane anche se qualche volta eroiche scaramucce fu proprio l'esistenza del tal "fronte unico" che, anziché essere organo coordinatore ed animatore, fu organo moderatore e temporeggiatore. E se è vero che in quel "fronte unico" gli anarchici erano ufficialmente ammessi, certamente lo erano se non come parenti poveri — giacché allora contavano qualche cosa — come elementi pericolosi che bisognava... portare a spasso per l'aia. Là dentro si neutralizzavano le volontà di quelli che volevano agire sotto il peso delle tante volontà che volevano si marciare, ma lentamente, politicamente, muovendo grandi masse, non arrischiando, in movimenti insurrezionali, le posizioni occupate (anche se ad una ad una venivano... occupate dagli altri); volontà negative che avevano sempre a loro disposizione parecchi quintali di alte preoccupazioni politiche e che perpetuavano la storia di Bisanzio con una interminabile sfilza di ragionamenti uno più assennato dell'altro. Cosicché, correnti ed elementi d'azione che lasciati a loro stessi avrebbero cercato vie proprie e compiuti tentativi propri, sacrificandosi all'intesa comune per una azione congiunta sempre rimandata e da alcuni mai voluta veramente, si dannarono presso a poco alla sterilità.

E poi come si può credere sul serio — senza ingannarsi a vicenda ed ingannare il prossimo — che possano marciare insieme quelli che vogliono andare a destra e quelli che vogliono andare a sinistra; quelli che vogliono marciare il passo e quelli che vogliono andare spedito; quelli che confidano... nella divina provvidenza e quelli che contano soltanto su se stessi; quelli che se domani

fossero chiamati a Corte... lascerebbero sopravvivere la Corte e quelli che vogliono far *tabula rasa* d'istituzioni e di uomini che del fascismo furono istigatori e complici; quelli che non vogliono compromettere le loro probabilità di diritto alla successione e quelli che di successione al potere non si interessano affatto, essendo il problema da risolvere quello della conquista della libertà e non quello del trapasso di poteri?

Ma v'è il fine immediato! V'è la caduta dell'odierno regime! Ebbene sì, marciamo tutti verso quel fine e ciascuno per le vie che gli sono preferite. Se sul campo dell'azione dovremo incontrarci, ci incontreremo. Ma marciare insieme, no! che non marceremo mai. Tanto più che dovremmo trascinarci a rimorchio gente che contro l'azione da oltre un secolo ha cospirato e che oggi vorrebbe brandire il bastone del comando per impedire all'azione di spingersi *troppo oltre*.

E lasciamo perdere i luoghi comuni sull'unione che fa la forza. Già dovrebbe essere evidente che l'unione di tante piccole debolezze costituisce solo una grande debolezza. Ma poi non si tratta di uno dei sofismi più stantii di quella logica quantitativa che può sedurre solo i politici e i loro clienti? Nessuno nega che, ai nostri fini, sia indispensabile il coinvolgimento del più grande numero di persone. Ma un conto è cercare di risvegliare e aizzare queste persone con la forza dell'esempio, ed un altro è cercare di organizzarle e guidarle.

L'azione anarchica, perlomeno quella attenta alla libertà individuale ed alla sua autonomia, ha sempre rifiutato la tirannia del numero, l'accentramento di forze che precede la loro omologazione. Alla costituzione di un grande esercito obbediente ai suoi condottieri, non si era sempre preferita la rete dei piccoli gruppi? Ad un assalto *compatto*, «facile da rompere come il vetro» per dirla alla Cafiero, non si era optato per un *ordine sparso* che, oltre a rendere imprevedibili, consente ad ognuno di mantenere la propria individualità?

Quanto a coloro che si arrabbattono per far passare dei calcoli politici frutto di un'ambizione rampante per errori umani frutto di slanci generosi, che non sprechino il loro tempo. A giustificare le loro aberrazioni non vale minimamente il pretesto del fronte unico (antifascista, antimilitarista, antirazzista, antinocività o altro anti che dir si voglia) con lo scopo di abbattere il più presto possibile il nemico. Sappiamo bene che vengono fuori colla vecchia e rancida massima di tutti i ribaldi e di tutti i gesuiti: il fine giustifica i mezzi (che è anche un'insegna essenzialmente fascista). Ma nel loro caso tale massima non regge nemmeno per ragioni semplicissime, che anche un caporale di deposito capirebbe.

Un fronte unico presuppone, oltre a un nemico comune, comunanza d'intenti e di mezzi, unità di metodo e di condotta, volontà unica, ecc. In quale rivoluzione del passato vi fu vero fronte unico tra i diversi ribelli e i vari partiti, se si eccettua e non sempre l'attimo improvviso, inaspettato e quasi fuggitivo d'un primo assalto e d'un primo urto? Dove? Quando?

Nelle rivoluzioni del Risorgimento italiano non si sapeva neanche che cosa fosse il fronte unico, e nessuno si sognò mai di parlarne. Dappertutto repubblicani contro monarchici, federalisti contro unitari, Mazzini contro Cavour, emissari di quest'ultimo che vanno a brigare contro Garibaldi, conservatori contro democratici, pensiero ghibellino contro pensiero guelfo, Cattaneo e

causa delle masse sfruttate ed oppresse per quella dei loro sfruttatori, dei loro tiranni e dei loro carnefici. Nessuna diserzione poteva essere più completa. E, qualunque cosa possano fare e dire per salvare le apparenze, sono definitivamente passati dall'altra parte della barricata e contro di noi, armati di livore e di odio, li troveremo implacabili, in ogni grave circostanza.

Dai loro lombi in dissoluzione sono usciti i preconizzatori del "fronte unico" ad ogni costo, di cui l'antifascismo italiano del ventennio offre esempi d'insuperata scempiaggine: il Garibaldismo e la Concentrazione. O, per essere più esatti, le adesioni "anarchiche" al Garibaldismo e alla Concentrazione, manifestazioni gemelle di un unico e solo stato d'incoscienza.

Le ragioni determinanti non mutano: il "desiderio" di «fare qualche cosa» e il pretesto di tenersi a contatto con le grandi masse.

Invano ricordavate ai garibaldinisti "anarchici" che all'Anarchia ripugnano gli eserciti, le "rivoluzioni" fatte dietro ordine di generali, le "costituenti" elette a suffragio universale. «Alla malora i principi — vi rispondevano — noi siamo per l'azione e dall'azione non ci lasceremo intralciare dal rigorismo dei "sacri testi", buoni tutt'al più per voi che restate alla finestra».

Dopo che il garibaldismo è stato scoperto intrigo losco di agenti provocatori, nessuno vorrebbe esserne stato. Ma allora, quando l'illusione montava la testa a tanti e tanti altri sognavano galloni e pensioni, l'aver tra i materassi la camicia rossa costituiva un titolo di gloria e un'acerba rampogna ai poveri fanatici che all'Anarchia s'ostinavano a tener fede. E se non ci fu l'azione in nome della quale tante pagliacciate si consumavano, ci furono le parate, le rassegne, i proclami, le riabilitazioni scandalose, il rinvilimento ignominioso di ogni più modesta fierezza anarchica, degli abusati feticci della patria e della democrazia borghese.

Si "rivedevano" ancora una volta i principi anarchici arcigni e scomodi, per fare atto di dedizione ai principi anti-anarchici del militarismo e dello Stato.

Gli illusi, umiliati d'essere stati vittima, in un momento di cieco entusiasmo collettivo, di così ignobile truffa, si sono ravveduti. Gli altri, i mistificatori consapevoli, quelli

che freddamente avevano davvero consumata la "revisione" del proprio "anarchismo", si sono orientati verso la Concentrazione in seno alla quale hanno



composto una definitiva impronta conservatrice ai loro lazzi da circo.

Revisionisti d'una specie non molto diversa sono quelli discesi dai magnanimi lombi del marxismo bolscevico trionfante della prima grande rivoluzione proletaria.

La schiatta primogenita di questo revisionismo, quella dei primi compromessi nel primo periodo della dittatura moscovita, si è subito confusa col partito e col governo dominante sulla Russia e nessuna velleità anarchica l'ha più incomodata. Tramontata sul massacro di tutti gli spiriti liberi e disinteressatamente rivoluzionari, ad opera del totalitario dispotismo comunista, ogni più pallida possibilità di equivoco, essi si lasciarono cadere la maschera senza arrossire per schierarsi dalla parte dei vincitori senza inutili smorfie e senza falsi pudori.

La schiatta secondogenita è quella dei cosiddetti "piattaformisti". Affascinati dalla relativa facilità con cui il partito comunista fortemente organizzato è riuscito ad avere ed a conservare il sopravvento, costoro hanno immaginato che l'anarchismo potrebbe con eguale fortuna batterne le orme e soppiantarlo adottando un analogo sistema di organizzazione. Non rinunciano ai principi. Si sforzano di smussarne gli angoli con un oscuro garbuglio di parole nel loro programma d'organizzazione. Proclamano l'inesorabile superiorità delle esigenze della lotta a cui è giocoforza subordinare l'inflessibilità dei principi teorici; e in pratica rinnegano lo spirito libertario che è necessariamente l'essenza di ogni vero movimento anarchico, proponendo una piramide gerarchica d'organi e funzioni in cui rivivono in tutto il loro splendore gli organi e le funzioni dello Stato.

Sempre e dappertutto gli stessi pretesti, le stesse capriole e le stesse conseguenze. La rigidità dei principi anarchici è un intralcio all'azione feconda. Rendiamoli più malleabili, adattiamoli alle necessità dell'ora e alla mentalità arretrata delle masse che non ci comprendono; e andiamo al Parlamento, sacerdoti della patria, dirigenti di partito... Facciamoci pastori di masse. In nome dell'Anarchia, rinneghiamo l'Anarchia!

Non sarebbe più franco, onesto e leale, che gli sfiduciati, gli stanchi, gli opportunisti dicessero semplicemente che si sono sbagliati e intendono correggere l'errore commesso? Certo, sarebbe più franco, più onesto e più leale. Se non che ci sono gli ipocriti volta-gabbana, gli speculatori in debolezze umane che di lealtà, onestà e franchezza non si fanno scrupolo e sono tutti interessati a pescare nel torbido, scavando abissi incolmabili di passione e di odio all'interno stesso del movimento.



Ferrari contro Mazzini...

Durante tutto il corso della Rivoluzione Francese, eccetto che nella presa della Bastiglia, che fu gesta fulminea di tutta la popolazione parigina, un partito non fu mai d'accordo con un altro, e sarebbe stato preso per un babbeo o per un pazzo chi avesse parlato di fronte unico, che non è mai esistito, neppure mentre i nemici irrompevano alle frontiere e marciavano a grandi passi sulla capitale. E lo stesso può dirsi della Rivoluzione russa, dove bolscevichi, menscevichi, socialisti rivoluzionari di destra o di sinistra e anarchici si combattevano reciprocamente, e dove ogni patto d'unione era seguito da un tradimento. Per non parlare poi della rivoluzione spagnola, dove ancora risuonano le fucilate del maggio '37 a Barcellona. Gli esempi che si potrebbero fare sono innumerevoli.

Viceversa, di fronte all'apparente maestosità del nostro nemico, alla sua sedicente invincibilità, il nostro pensiero va alle invasioni barbariche, quando i vari eserciti e popoli barbari assalivano l'impero romano ognuno per conto proprio, nel medesimo tempo in cui essi stessi si combattevano e di frequente si annientavano a vicenda. A ognuno il suo.



ZANADIKA

*«Tutte le opinioni sono rispettabili.
Bene. Siete voi che lo dite.
Io dico il contrario.
È la mia opinione: rispettatela quindi».*
J. Prévert

HO LA NAUSEA. Non posso più assistere agli inchini degli schiavi adoratori di un Dio, qualsiasi esso sia. E sopporto ancor meno il rispetto, la circospezione, il tatto con cui viene affrontata la religione. Qui non si tratta di negare l'esistenza profonda dell'individuo, quella cosa intima e personale che si potrebbe anche definire "spiritualità" o "fede". A me, che esista qualcuno che bisbiglia rivolto al nulla in risposta alla propria voce interiore, non stupisce né infastidisce né interessa minimamente. Ognuno di noi ha le sue passioni e le sue perversioni, i suoi angeli ed i suoi demoni. Il problema si pone quando questa "fede" viene trasformata in religione, quando da faccenda individuale diventa dovere collettivo, con tutto il suo strascico di obblighi e prescrizioni.

Già tocca vivere nel paese che ospita il Vaticano, sede di una millenaria associazione dedita alla truffa e all'inganno in concorso coi peggiori tiranni della storia, che ha disseminato ovunque le proprie filiali. E che non si accontenta di raggirare i milioni di gonzi che ci cascano, macché! Pretende pure di metter becco nella vita degli altri esseri umani, di tutti quanti. Pazienza, si dirà. È una delle tante eredità del passato a cui ci si è fatto il callo ed in fondo, detto tra noi, i suoi lestofanti sono facilmente riconoscibili (e quindi evitabili). Ma non basta, in mezzo a tante chiese in alcune città sorgono pure delle sinagoghe. Bisogna pazientare ancora, si dirà. Sono gli effetti dell'antica diaspora, e poi gli ebrei lontani da Israele tendono a starsene per conto proprio. La loro è una religione di eletti che non si affanna molto nel proselitismo, e non corriamo certo il rischio di vedere i loro coloni buttarci fuori di casa.

Ed ora, ora è la volta dei musulmani. Negli ultimi anni ne sono arrivati a migliaia in cerca di fortuna. Hanno o non hanno diritto ad una moschea? La stanno invocando in diverse parti in Italia, non a torto. Se i credenti di ogni altra grande religione possono disporre di un luogo dove esercitare le proprie genuflessioni, perché i musulmani no? Richiesta "sacrosanta", non c'è che dire, contro cui solo un becero reazionario potrebbe opporsi. Ed è proprio questo il punto. Che qui i beceri reazionari odiano i musulmani (mentre là i beceri reazionari sono musulmani). Li vorrebbero vedere ben integrati nel loro putrido cattolicesimo di facciata, quello che va a messa la domenica mattina per mondare una settimana di reiterati peccati capitali, oppure scomparire. Di fronte a questa ipocrita arroganza, chi non è né becero né reazionario non può fare altro che... che... già, cosa può fare?



Prendere le parti dei musulmani? Bizzarro, eppure è quello che spesso accade. E la cosa, ve lo assicuro, mi fa vomitare. Posso capire che a farlo sia qualche prete illuminato, disponibile a soccorrere un collega-rivale in difficoltà. Meglio non avallare pericolosi precedenti. Se oggi si intralcia una religione, domani chissà... Ma non capisco, anzi, quasi mi ripugna l'idea che ci siano atei e sovversivi pronti a battersi in favore dei musulmani e della loro «libertà di culto».

Possibile che basta sentire un grugnito padano per scoprire d'un tratto la virtù della teologia? Come se la religione, da «oppio dei popoli» da estirpare in quanto fonte di oscurantismo, fosse diventata d'incanto una «forma di cultura» da difendere perché fornitrice di «identità». Gran bella cultura, gran bella identità. Nella fattispecie l'Islam, il cui significato etimologico — «abbandono, rassegnazione, sottomissione alla volontà di Dio» — dovrebbe esaurire da sé ogni possibile discussione sull'argomento. E invece no. Invece davanti agli adepti musulmani (ovvero «coloro che si sottomettono, che obbediscono») si chiude un occhio sui loro atteggiamenti più retrivi, poi si chiude l'altro per non accorgersi del velo che copre il volto delle donne, poi ci si tappa le orecchie per non udire le preghiere che salgono in cielo, e poi ci si tura il naso dinanzi a imam e leader comunitari di ogni sorta. E tutta questa mortificazione dei sensi, per cosa? Per una questione di tattica, ovvero per non irritare la sensibilità del nuovo «soggetto rivoluzionario» infine trovato, quegli immigrati sfruttati e braccati

che da Rosarno ai vari Cie hanno dimostrato di ribellarsi sul serio, mica sulla carta o sui blog. E che per questo vanno ammirati, difesi, sostenuti, adulati perfino; che per questo son diventati nostri "fratelli". È il minimo che si possa fare, se si vuole stare al loro fianco per meglio... aiutarli? Ma, fuori dalla politica, la solidarietà con chi si ribella ad un'oppressione è solidarietà alla sua lotta, non si estende necessariamente anche alle sue convinzioni. Non si possono giustificare le seconde in nome della prima. Aprire le porte di tutte le galere non significa abbracciare tutti i prigionieri. Anzi. Ecco perché ho la nausea. Perché non posso fare a meno di pensare come addirittura nella stessa Bibbia si ammonisca che «*Quando pregate, non siate simili gli ipocriti, i quali amano pregare stando ritti nelle sinagoghe o negli angoli delle piazze, per essere veduti dagli uomini. In verità vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. Ma tu, quando vuoi pregare, entra nella tua camera, chiudi la porta e prega il Padre tuo nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, te ne darà la ricompensa*» (Matteo 6, 5-6); e come da tempo immemorabile esistono gli *zanadika* — i liberi pensatori, coloro che mettono in pericolo lo Stato musulmano —, quelli che non si facevano scrupoli nel criticare, nelle parole e nei fatti, chi si ammassava nei luoghi di culto: da al-Hallaj che invitava a girare attorno al proprio cuore e non attorno alla sacra pietra, ai Carmati che attaccavano le carovane di



pellegrini diretti alla Mecca. Perché non amo chi è disposto ad accettare per altri ciò che non accetterebbe per se stesso, per cui tutta questa tolleranza illuministica verso i "diritti religiosi" mi sembra null'altro che una forma di razzismo rovesciato (poveretti, sono talmente retrogradi da credere ancora in Dio, ma bisogna capirli). Perché continuo a pensare che l'utopia di un mondo senza autorità, divina e terrena, sia in sé una sfida nei confronti di ogni civiltà conosciuta. Il che significa una sfida ad ogni cultura e ad ogni identità, ai loro valori imposti come ai loro ruoli offerti. Se la tensione utopica si esprime nel rifiuto di questo mondo così come lo conosciamo, se la rivolta che ne deriva si fonda sulla possibilità di una diffusione di tale rifiuto, non vedo ragioni per cui si dovrebbe di colpo comprendere, accettare e rispettare i valori culturali e i ruoli identitari che sono il prodotto storico del dominio per come si è manifestato nell'altra parte del pianeta. All'interno della civiltà occidentale in cui mi è capitato di nascere sono disposto a riconoscere e ad apprezzare solo quei pochi

elementi di rottura che sono in grado di scorgere presenti al suo interno, e non provo che ostilità per chi e cosa insegna obbedienza e rassegnazione.

Perché non dovrei fare altrettanto nei confronti della civiltà orientale? Non ha senso alzare la voce contro la religione del supermercato per rimanere zitti davanti alla religione del deserto.



Non eravamo abituati a seppellire vive le nostre figlie! Avevamo la nostra civiltà, il nostro benessere e la nostra libertà. Ce le hanno tolte solo per darci povertà e culto dei morti e lutto e mendicizia e sostegno ad un dio potente e sanguinario... ed insegnarci come pulirci il culo ed insegnarci come andare in bagno!... tutto quello che ci insegnano è mescolato con merda e morte e miseria e avidità. (...) Il vero credente è colui che mette da parte tutte le passioni terrene e lascia il piacere lascivo per il prossimo mondo e trascorre la sua vita in povertà, facendo felici i sacerdoti della sua religione con donazioni... tutti loro vivono sotto il dominio del loro Morto! La gente viva di oggi segue le vergognose regole di migliaia di anni fa... cosa che gli animali più semplici non farebbero! (...) Questa religione è stata creata per le parti basse del corpo. Sembra che prima dell'Islam nessuno si riproducesse e che Dio ha mandato il suo ultimo messaggero per chiarire tutto ciò! Tutto l'Islam è basato su cosa è Haram [proibito] e cosa è Halal [lecito]... Se togliamo le parti sessuali del corpo ed il culo, allora non rimarrebbe nulla di questa religione. Allora i sacerdoti dovrebbero farfugliare qualche assurdità per tutto il giorno in arabo per rincretinare ancora le masse. Ovunque arrivi la loro conquista, essi si portano dietro morte e distruzione, e infettano la popolazione della zona con il fanatismo, l'idiozia, la povertà, l'indossare veli, il furto e il leccare il culo di Akhund! E trasformano la terra in un inutile deserto! (...) Cosa ci hanno portato? Solo un miscuglio di stupide idee del vecchio mondo e superstizione dei popoli più umili della terra, un miscuglio fatto in fretta senza alcun senso, un insieme di idee nemiche dell'innovazione e contrarie all'avanzamento della civiltà umana, cacciate a forza in gola alla gente con una spada larga!

Decrescita o amministrazione della catastrofe?



Il programma della decrescita, così come Latouche lo propone sia al cittadinanza decomposto sia all'ecologismo in cerca di ricomposizione, non manca di evocare quello tracciato nel 1995 dall'americano Rifkin nel suo libro *La fine del lavoro*. Si trattava già allora di «annunciare

SE CI SI ATTENESSE ALLA FORMULA di Paul Nougé «l'intelligenza deve avere un *mordente*. Essa *attacca* un problema», si sarebbe tentati di non accordare che una intelligenza assai mediocre a Serge Latouche, principale pensatore della «decrescita», quell'ideologia che si spaccia per critica radicale dello sviluppo economico e dei suoi sottoprodotti «durevoli». Egli fa mostra di un talento invero professionale, che confina in qualche caso col genio, nell'offuscare tutto ciò che tocca e trasformare qualsivoglia verità critica, una volta tradotta in neolingua decrescente, in banalità insipida e benpensante. Non è il caso tuttavia di attribuirgli tutto il merito di una insulsaggine sdolcinatamente edificante che è soprattutto il risultato di una sorta di politica: quella con cui la *sinistra della perizia* cerca di mobilitare truppe radunando tutti coloro che vogliono credere nella possibilità di «uscire dallo sviluppo» (vale a dire dal capitalismo) permanendo al suo interno. Ecco perché non valuteremo gli scritti di Latouche in quanto opera personale (a questo proposito, il genio del linguaggio è più crudele di qualsiasi giudizio: la sua prosa gli rende giustizia). Che una tale acqua tiepida, su cui galleggiano tutte le frasi fatte del cittadinanza ecocompatibile, possa passare per portatrice di una qualsivoglia sovversione — foss'anche «cognitiva» — dà solo la misura del diffuso conformismo. In compenso, per quel che qui ci interessa, Latouche è perfetto: sa adulare magistralmente la buona coscienza e alimentare le illusioni del piccolo personale indaffarato a «tessere legame sociale» e che si sente a un passo dall'essere inserito nell'amministrazione del disastro. È ciò che proprio lui definisce, all'inizio del suo *Breve trattato sulla decrescita serena*, fornire «uno strumento di lavoro per qualsiasi responsabile del mondo associativo o politico impegnato in particolare al livello locale o regionale».

la transizione verso una società post-mercantile e post-salariale» attraverso lo sviluppo di quello che Rifkin chiama il «terzo settore» (e che altrove si definisce «movimento associativo» o «economia sociale»), e a tale scopo lanciare un «movimento sociale di massa», «suscettibile di esercitare una forte pressione al tempo stesso sul settore privato e sui poteri pubblici», «per ottenere il trasferimento di una parte degli enormi benefici della nuova economia dell'informazione nella creazione di capitale sociale e nella ricostruzione della società civile». Ma presso i decrescenti si conta piuttosto sulle dure necessità della crisi ecologica ed energetica, di cui ci si propone di fare altrettanta virtù, per esercitare «una forte pressione» sugli industriali e sugli Stati. Nell'attesa, i militanti della decrescita devono predicare con l'esempio, mostrarsi pedagogicamente economi, all'avanguardia del razionamento battezzato «semplicità volontaria». Proprio perché i decrescenti si presentano come portatori della volontà più determinata di «uscire dallo sviluppo», è presso di loro che meglio si misurano sia la profondità del rimpianto di doverlo fare (rovesciato in autoflagellazione e in comandamenti virtuosi) sia la reclusione durevole nelle categorie dell'argomentazione «scientifica». Per fortuna il *fatum* termodinamico allevia la scelta del percorso da prendere: è la «legge dell'entropia» che impone come sola «alternativa» la via della decrescita. Con questo uovo di Colombo, ponderato dal loro «grande economista» Georgecu-Roegen, i decrescenti sono certi di possedere l'argomento impareggiabile che non può che convincere industriali e governanti in buona fede. Altrimenti le conseguenze, prevedibili e calcolabili, sapranno costringerli a fare le scelte che si impongono (come dice Cochet, di cui Latouche ama citare il libro *Pétrole apocalyp-*

se: «A cento dollari il barile di petrolio, si cambia civiltà»).

Qualificare la società come termoindustriale permette anche di trascurare tutto ciò che vi si produce in termini di coercizioni e reclutamento, senza contribuire, o quasi, all'esaurimento delle risorse energetiche. Attribuire tutti i nostri mali al carattere «termo-industriale» di questa società è quindi confortante, e nel contempo abbastanza semplice da soddisfare gli appetiti critici degli ingenui e dei cretini arrivisti, ultimi residui dell'ecologismo e del «movimento associativo», che costituiscono la base della decrescita. È la preoccupazione di non urtare questa base con verità troppo aspre, di farle balenare piano piano una transizione verso «la gioiosa ebbrezza dell'austerità condivisa» e il «paradiso della decrescita conviviale», che porta Latouche, il quale non è uno stupido, a simili povertà volontarie, roba da tornata elettorale o da enciclica pontificia: «È sempre più probabile che al di là di una certa soglia, la crescita del PNL si traduca con una diminuzione del benessere»; o ancora, dopo essersi avventurato fino ad imputare al «sistema mercantile» la desolazione del mondo: «Tutto ciò conferma i dubbi formulati in precedenza sull'ecocompatibilità del capitalismo con una società della decrescita» (*La scommessa della decrescita*). In quanto, anche se la maggior parte dei decrescenti hanno ritenuto che fosse prematuro o maldestro creare formalmente un «Partito della decrescita», e preferibile «avere un peso nel dibattito», esiste comunque una specie di partito che non si definisce, con la sua gerarchia informale, i suoi militanti di base, i suoi intellettuali ed esperti, i suoi dirigenti e i suoi scopi politici. Tutto ciò sguazza nelle virtuose convenzioni di un cittadinanza che ci si guarda bene dal turbare con qualche eccesso critico: bisogna soprattutto non irritare nessuno al *Monde diplomatique*, gestire la sinistra, il parlamentarismo («Il rifiuto radicale della "democrazia" rappresentativa è eccessivo», *ibid.*) e più in generale il progressismo, facendo attenzione a non sembrare passatisti, tecnofobi, reazionari. La «transizione» verso «l'uscita dallo sviluppo» deve restare sufficientemente vaga da non proibire i maneggi e gli aggiustamenti di quanto solitamente si indica col nome di «politica politicante»: «I compromessi possibili sugli strumenti della transizione non devono far perdere di vista gli obiettivi sui quali non si può transigere» (*Breve trattato della decrescita serena*). Tali obiettivi sono salmodiati da Latouche con uno stile degno di una scuola-quadri di partito: «Si può sintetizzare l'insieme di questi cambiamenti in un circolo virtuoso di otto "R": rivalutare, riconcettualizzare, ristrutturare, ridistribuire, rilocalizzare, ridurre, riutilizzare, riciclare. Questi otto obiettivi interdipendenti possono innescare un processo di decrescita serena, conviviale e sostenibile» (*Ibid.*). Quanto a riutilizzare e riciclare, Latouche dà subito l'esem-



pio ripetendo e rimasticando da un libro all'altro gli stessi pii desideri, le statistiche, gli indici, i riferimenti, gli esempi e le citazioni. Girando in tondo nel suo «circolo virtuoso», e in cerca di innovamento, ha quindi arricchito il suo catalogo con due «R» (riconcettualizzare e rilocalizzare), dall'epoca in cui il feroce progetto di «disfare lo sviluppo, rifare il mondo» veniva elaborato sotto l'egida dell'Unesco (cfr. *Survivre au développement*, 2004). Non si comprende perciò l'assenza di un nuovo comandamento — riappropriar(si) — ormai ripulito da ogni zaffata rivoluzionaria (l'antico «espropriamo gli espropriatori!»); così decontaminato, calza a pennello come un guanto *fatto a mano* alla rapida impresa di recupero alla quale si dedicano i decrescenti per sistemare alla bell'e meglio e in fretta una galleria di antenati presentabili (dove ora figurano «la tradizione anarchica all'interno del marxismo, attualizzata dalla Scuola di Francoforte, il consiliarismo e il situazionismo», *Breve trattato...*).

Secondo Latouche, la «scommessa della decrescita» consiste nel «mettersi nell'ottica dell'utopia conviviale che, coniugata all'impatto dei vincoli necessari al cambiamento, può favorire una "decolonizzazione dell'immaginario" e suscitare un numero sufficiente di comportamenti virtuosi in favore di una soluzione ragionevole: la democrazia ecologica». Se in materia di «costrizioni alla trasformazione» si vede bene a cosa possano servire i decrescenti — a dare il cambio, con i loro appelli all'autodisciplina, alla propaganda per il razionamento, affinché, per esempio, l'agricoltura industriale non manchi d'acqua per l'irrigazione —, per contro si comprende poco quale attrattiva potrebbe esercitare una «utopia» il cui «programma quasi elettorale» fa posto alla felicità e al piacere proponendo di «stimolare la "produzione" di beni relazionali». C'è da diffidare di slanci troppo lirici sui domani che decrescono. Non ci si compromette poi molto quando questi bisognosi, col loro berretto da notte, espongono con un brio da animatori socioculturali le loro promesse di «gioia di vivere» e di serenità conviviale. La felicità appare un'idea così nuova a costoro — e l'idea che ne hanno sembra talmente conforme alle gioie promesse da un festino macrobiotico — che possiamo immaginare come loro stessi muoiano di noia.

L'ideologia della decrescita è nata nell'ambiente degli esperti, fra coloro che, nel nome del realismo, volevano includere in una compatibilità «bioeconomica» quei «costi reali per la società» causati dalla distruzione della natura. Essa conserva il segno indelebile di questa origine: nonostante le solite chiacchiere sul «reincanto del mondo», resta l'ambizione — alla maniera di un qualsiasi tecnocrate alla Lester Brown — di «internizzare i costi per giungere ad una migliore gestione della biosfera». Il razionamento volontario viene esortato alla base, come esempio, ma al vertice si fanno appelli a misure statali: rior-

ganizzazione della fiscalità («tasse ambientali»), sovvenzioni, norme. Se talvolta si rischia di fare professione di anticapitalismo — nella più perfetta incoerenza con proposte come quella di un «reddito minimo garantito», per esempio — non ci si avventura mai a dichiararsi antistatalisti. La sfumata tinta libertaria serve solo a gestire una parte del pubblico, a dare un tocco di sinistra molto consensuale e «anti-totalitario». Così l'alternativa irrealista fra «ecofascismo» ed «ecodemocrazia» serve soprattutto a dire nulla sulla riorganizzazione burocratica in corso, alla quale si partecipa *serenamente* militando già per il reclutamento volontario, la sovrasocializzazione, la normalizzazione, la pacificazione dei conflitti. Perché la paura che esprime questo sogno puerile di una «transizione» senza lotta è, assai più di quella della catastrofe di cui viene agitato lo spettro per spingere i governanti a ravvedersi, quella dei disordini dove la libertà potrebbe prendere corpo, cessando d'essere una questione accademica. Ed è quindi del tutto logico che questa *decescita della coscienza* finisca col trovare la sua felicità nel mondo virtuale, dove si può senza sentirsi colpevoli viaggiare «con un impatto molto limitato sull'ambiente» (dalla rivista francese *Entropia*, autunno 2007); a condizione tuttavia di dimenticare che nello stesso 2007, secondo uno studio successivo, «il settore delle tecnologie dell'informazione, a livello mondiale, ha contribuito al cambiamento climatico quanto il trasporto aereo» (*Le Monde*).

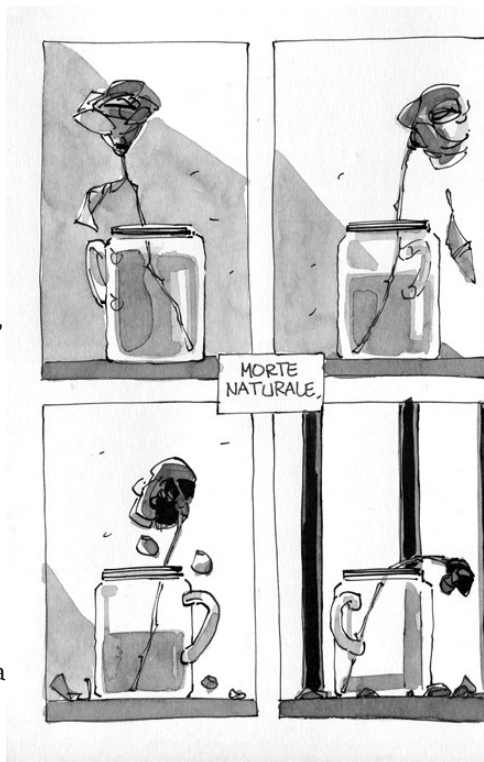
Per quanto lontano da ogni eccesso sappia mostrarsi Latouche nel compiere il suo «dovere d'iconoclastia», la decrescita ha nondimeno i suoi revisionisti, che la invitano ad osare *apparire ciò che è* e ad accantonare una volta per tutte lo stravagante abbigliamento sovversivo che non le dona affatto: «Una prima proposizione per consolidare l'idea di una decrescita pacifica sarebbe una rinuncia chiara e senza equivoci all'obiettivo rivoluzionario. Rompere, distruggere o rovesciare il mondo industriale mi sembra non solo un pericoloso capriccio, ma un appello nascosto alla violenza, proprio come lo era la volontà di sopprimere le classi sociali nella teoria marxista» (Alexandre Genko, *La décroissance, une utopie sans danger?*). Perfino un Jean-Paul Besset, portavoce di Hulot e difensore di una «Grenelle dell'ambiente» come «primo passo in un cammino di transizione verso la mutazione ecologica, sociale e culturale della società», si trova in difficoltà nel rilanciare in moderazione: «Dinanzi all'ampiezza e alla complessità del compito, non

sono di certo le proiezioni verbose o i catechismi rivoluzionari che si riveleranno di grande aiuto. (...) Si ha un bell'abbigliare la decrescita con simpatici aggettivi — conviviale, equa, felice — la questione non si presenta con il sorriso (...) le transizioni saranno temibili, gli sradicamenti dolorosi» (ibid). Queste verdi rimostranze indicano a modo loro abbastanza bene come le rac-

comandazioni decrescenti non costituiscano affatto un programma di cui occorra discutere il contenuto, e quale sia lo spartito imposto su cui cercano di suonare la loro aria (*decescendo cantabile*), a mo' di *accompagnamento di fine vita* per un'epoca della società industriale: una «nuova arte del consumo» sulle rovine dell'abbondanza mercantile.

L'immagine abituale di quello che veniva definito «mondo libero», di fatto non era cambiata dai tempi di Yalta: quel conformismo democratico, bardato delle sue certezze, delle sue merci e delle sue tecnologie desiderabili, era stato certo brevemente scosso dai disordini rivoluzionari del '68, ma la «caduta del muro» sembra-

va assicurargli una specie di eternità (si è sbrigativamente parlato di «fine della storia»), e si riteneva di potersi felicitare del fatto che i suoi cugini poveri volessero accedere a loro volta e il più in fretta possibile ad analoghe delizie. In seguito ci si è dovuti cominciare a preoccupare del numero dei cugini, soprattutto dei più lontani, e a domandarsi se facessero proprio parte della famiglia, quando si sono messi ad aumentare sconsideratamente la loro «copia carbone». Quello che ormai allarma tutti non è più soltanto lo scenario classico della sovrappopolazione, dove a dispetto dei profitti di produttività le risorse alimentari si rivelerebbero insufficienti a provvedere ai bisogni delle persone in sovrannumero, ma è un'inedita configurazione in cui, a popolazione costante, la minaccia proviene da una sovrabbondanza di moderni che vivono in maniera moderna: «Se i cinesi o gli indiani dovessero vivere come noi...». Di fronte a questa «vera catastrofe», le panacee tecnologiche che si fanno ancora balenare (fusione nucleare, transgeni umani, colonizzazione degli oceani, esodo spaziale verso altri pianeti) non hanno affatto toni da utopie radiose, tranne che per qualche illuminato, ma piuttosto da palliativi che arriveranno comunque troppo tardi. Non resta quindi che predicare «dopo rinunce» e «sradicamenti dolorosi» a popolazioni che dovranno «scendere di diversi gradi nella scala dell'alimentazione, degli spostamenti, delle produzioni, dei modi vi dita» (Besset); e, di fronte alle nuove potenze industriali, fare ritorno al protezionismo

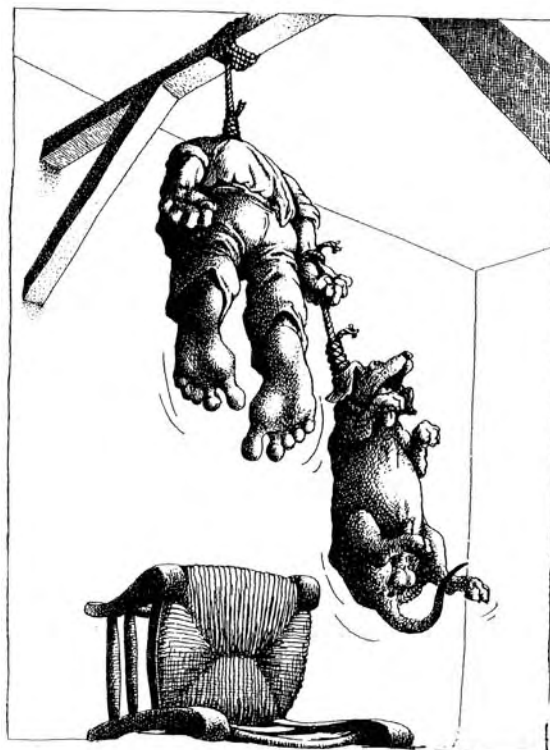


nel nome della lotta contro il «dumping ecologico», in attesa che anche qui emerga una constatazione più cosciente dei «costi ambientali» e delle misure da prendere.

Le «costrizioni del presente» che si compiace di ripetere il realismo degli esperti sono esclusivamente quelle imposte dal mantenimento e dalla generalizzazione planetaria di un modo di vita industriale condannato. Che si esercitino solo all'interno di un *sistema di bisogni* il cui smantellamento permetterebbe di trovare, sotto le complicazioni dementi della società amministrata e del suo apparato tecnologico, i problemi vitali che solo la libertà può porre e risolvere, e che questo incontro con costrizioni materiali affrontato senza intermediari possa costituire di per sé un'emancipazione, sono cose che nessuno ha l'ardire di difendere in modo netto e preciso, fra tutti quelli che ci intrattengono con gli immensi pericoli creati dal nostro ingresso nell'*antropocene*. Quando qualcuno si azzarda ad evocare timidamente qualcosa in tal senso, che forse non sarebbe una dolorosa rinuncia privarsi delle comodità della vita industriale, ma al contrario un immenso sollievo e una sensazione di rivivere, di solito si affretta a fare marcia indietro, consapevole di poter essere tacciato di terrorismo antidemocratico, o di totalitarismo o di ecofascismo, nel caso portasse fino in fondo i propri ragionamenti; da qui la profusione di opere in cui alcune osservazioni pertinenti vengono annegate in un oceano di considerazioni tranquillizzanti. Non c'è quasi più nessuno che concepisca la difesa delle proprie idee, non come una banale strategia per conquistare l'opinione sul modello di una lobby, bensì come un impegno in un conflitto storico dove ci si batte senza cercare altro appoggio di un «patto offensivo e difensivo con la verità», usando le parole di un intellettuale ungherese del 1956. Così, non si può che rimanere sconvolti dall'unificazione dei punti di vista, dall'assenza di ogni pensiero indipendente e di ogni voce realmente discordante. Se si considera la storia moderna, anche solo quella dell'ultimo secolo, si viene colti da vertigine nel constatare da una parte la varietà e l'audacia di tante posizioni, ipotesi e pareri contraddittori di vario genere, e dall'altra a cosa tutto ciò sia oggi ridotto. Al lavaggio del cervello a cui si sono abbandonati tanti protagonisti ancora viventi rispondono al massimo alcune opere storiche talvolta giudiziose, ma che sembrano piuttosto rientrare nel campo della paleontologia o delle scienze naturali, da tanto quelli che le realizzano sembrano lungi dall'immaginare che gli elementi che mettono in luce potrebbero avere oggi un qualche uso critico.

Il gusto per la conformità virtuosa, l'odio e il timor panico per la storia, se non come caricatura univoca e *direzionale*, hanno raggiunto un punto tale che a paragone di un odierno cittadino — con le sue indignazioni calibrate e etichettate, la sua pretesca ipocrisia, la sua vigliaccheria davanti ad ogni conflitto *diretto* — un qualsiasi intellettuale di sinistra degli anni cinquanta o sessanta passerebbe quasi per un feroce libertario pieno di

combattività, fantasia e umorismo. Osservando una simile normalizzazione delle menti, si perviene all'azione di una polizia del pensiero. Di fatto l'adesione al consenso è il prodotto spontaneo del sentimento di impotenza, dell'ansia che provoca, e del bisogno di ricercare la protezione della collettività organizzata con un sovrappiù di abbandono alla società totale. La messa in dubbio di una qualsiasi certezza democraticamente convalidata dall'assenso generale — i benefici della cultura via internet o quelli della medicina d'avanguardia — potrebbe lasciar supporre una deviazione rispetto alla linea dell'ortodossia ammessa, forse addirittura un pensiero indipendente, ovvero un giudizio portante sulla totalità della vita alienata. Chi può permetterselo? Tutto ciò ricorda abbastanza da vicino la massima della sottomissione militante, *perinde ac cadaver*, così come l'aveva formulata Trotski: «Il Partito ha sempre ragione». Ma mentre nelle società burocratiche totalitarie la costrizione era percepita come tale dalle masse, ed era un temibile privilegio dei militanti e degli *apparatchiks* dover credere alla finzione di una scelta possibile — pro o contro la patria socialista, la classe operaia, il Partito — cioè dover mettere costantemente alla prova una ortodossia mai sicura, questo privilegio è ora democratizzato, benché con minore intensità drammatica: non è questione di opporsi al bene della società, o a quanto essa dichiara necessario. È un dovere civico essere in buona salute, culturalmente aggiornato, connesso, ecc. Gli imperativi ecologici sono l'ultimo argomento senza replica. Chi mai potrebbe opporsi alla salvaguardia dell'organizzazione sociale che permetterà di salvare l'umanità, il pianeta e la biosfera? Una vera bazza per un carattere «cittadino» già consolidato e diffuso.



La cattiva reputazione



*Tra la gente del rione ho una
cattiva reputazione,
Qualunque cosa cerco di fare
per un «non si sa che» mi tocca
passare*

*Non faccio torto a questo o a quello
se per la mia strada vado
tranquillo...*

*Ma si sa la gente non regge
pecore nere distanti dal gregge
Sparla di me tutta la gente, a parte i muti... naturalmente.*

*Quando c'è festa nel paese la mia casa ha le imposte chiuse
Tutti quegli inni religiosi sono monotoni e noiosi
Certo non faccio torto alle persone se insieme a loro non vado
in processione*

*Ma la brava gente si oppone a che si cambi direzione
Mi addita ormai tutta la gente, a parte i monchi... naturalmente.*

*Se m'imbatto in un furfante che è inseguito da un benpensante
Faccio sgambetto e con un bel volo il cacciatore finisce al suolo
Non reco certo danno a voi fratelli se faccio scappar via il
ladro di polli*

*Ma alla brava gente non piace chi imbocca una strada più audace
Mi prende a calci ormai la gente, tranne gli zoppi... naturalmente.*

*E non mi serve esser veggente per capire quel che mi attende
Un giorno o l'altro come ad un pollo mi troverò una corda al collo
Di certo non faccio torto a nessuno se oggi imbocco la strada
contromano*

*Ma la brava gente detesta chi sceglie una strada opposta
Tutti mi guardano un po' male, a parte i ciechi, è naturale!*

